L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 37. - 5 Settembre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 57.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto, America del Nord. . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . . L.	36	19	10

☞ Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Ave Maria gratia plena (incisione di G. Cantagalli).



La Rosa dei fiori (incisione di E. Mancastroppa).

ESPOSIZIONE DI BERRA DEL 1886, quadri di *Angelo Dall'Oca-Bianca*. [V. pag. 187.]

LA SETTIMANA.

Il 21 d'agosto il principe Alessandro di Bulgaria era privato dalla libertà e condotto pel come prigioniero sul territorio russo: dieci giorni dopo il principe, già rientrato ne' suoi stati, vi è accolto con entusiasmo dal popolo e dall'esercito. Una rivoluzione non è mai stata seguita tanto rapidamente da una controrivoluzione. E ormai dimostrato che la gran maggioranza della nazione bulgara non ha avuto l'intenzione di ribellarsi al suo principe e che il colpo di stato del 21 fu macchinato dalla fazione russa capitanata dallo Zankoff, con la complicità di parecchi ufficiali che allontanarono da Sofia le truppe notoriamente fedeli al principe e vi fecero andare invece un reggimento di dubbia fede.

Accompagnato a Reni sul territorio russo il principe fu consegnato alle autorità russe le quali, poche ore dopo, ricevettero da Pietroburgo l'ordine di metterlo in libertà avviandolo verso la Galizia per una ferrovia che percorre territorio russo. A Pietroburgo ora già nota la controrivoluzione di Sofia e il governo provvisorio, presieduto dallo Stambuloff, aveva ripreso le redini del governo in nome del principe. Ma perchè questi non sentisse subito il desiderio di rientrare in Bulgaria gli si tennero nascoste quelle notizie, e si procurò che non venisse a saperle traversando la Rumenia. Di fatto il principe non ne fu informato prima di arrivare a Lemberg, capitale della Galizia, in territorio soggetto all'impero austro-ungarico. A Lemberg il principe Alessandro rimase ventiquattr'ore dichiarando che gli era indispensabile riposarsi dopo le emozioni e le fatiche dell'inaspettato viaggio. Evidentemente egli aveva bisogno di sapere da quale parte tirava il vento. Dopo ventiquattr'ore, invece di partire per Darmstadt come aveva annunziato, il principe traversò la Bulgaria e il Danubio e a Rustschuck rimesse nuovamente piedi nello stato Bulgaro. In Galizia, in Rumania, dovunque è passato e si è formato per qualche minuto, il principe è stato festeggiato. A Rustschuck gli andò incontro lo Stambuloff presidente del governo provvisorio e il principe lo abbracciò ringraziandolo, mentre la folla mandava grida di gioia. Da Rustschuck il principe è andato a Tirnova e da Tirnova a Filippopoli: il colonnello Montikoff capo dell'esercito rumeliota era entrato intanto a Sofia dove le poche truppe che presero parte al complotto, non hanno fatto alcun tentativo di resistenza, sperando di farsi perdonare una colpa alla quale furono istigati dal loro capi. Il Grueff comandante della scuola militare, che fu fra i capi del complotto, è stato arrestato con qualche altro ufficiale e mandato a Viddino.

È stato arrestato anche l'ex presidente del consiglio, Kazvoloff, sospetto di connivenza con la fazione russa: una corte marziale giudicherà tutti i compromessi nel complotto del 21 agosto che non hanno avuto l'accortezza di mettersi in salvo in Russia.

È permesso supporre che la restaurazione del principe Alessandro potrà accadere senza spargimen o di sangue e che alla Russia non sarà quindi offerto nessun pretesto per un intervento armato in Bulgaria. Ma è difficile prevedere quello che veramente accadrà. Si diceva che il convegno di Friedrichsruh, dove il principe di Bismarck è andato a far visita al signor di Giers, avrebbe un po' rischiarato il buio pesto nel quale sono avvolte le cose d'Oriente. Ma il convegno ha avuto già luogo da quasi una settimana, e adesso si comincia a dire che i due gran cancellieri non sono riesciti ad intendersi. Alcuni sintomi, come gli articoli della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, farebbero credere che la causa del principe di Bulgaria fosse assolutamente perduta anche perchè gli manca l'appoggio della Germania. Ma d'altra parte, considerando pure che alla Germania come all'Austria non deve far piacere che la Russia si impadronisca della Bulgaria, si pensa che Alessandro di Battenberg avrebbe presa la strada di Darmstadt anzichè quella di Sofia, se veramente si fosse visto abbandonato da tutti, o protetto dalla sola Inghilterra. La protezione dell'Inghilterra nel resto, nelle condizioni attuali, è molto platonica. Lord Salisbury ha invitato l'ambasciatore inglese a Costantinopoli a parlare in favore del principe Alessandro ai ministri della Porta, ed essi hanno risposto che se ne rimettono alle potenze per non entrare in imbrogli.

La politica italiana si risente della incertezza e dell'aspettativa generale. Anche noi aspettiamo senza saper bene quale parte ci toccherà finalmente a fare in commedia. I ministri hanno finito per riunirsi tutti o almeno quasi tutti a Roma dove non hanno preso alcuna deliberazione importante, se non vuolsi comprendere fra le cose importanti la grazia al Coccapieller che è stata finalmente accordata.

Dalla valle d'Aosta i nostri sovrani sono ritornati a Monza dove ricevevano in ottobre la visita della principessa imperiale di Germania con le sue figlie minori.

La vertenza fra l'Italia e la Colombia è stata definitivamente rimessa all'arbitrato della Spagna.

Il ministero conservatore inglese presieduto da lord Salisbury ha ottenuto un completo trionfo nella QUESTIONE IRLANDESE, della quale la Camera de'Comuni si è occupata discutendo l'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Una mozione sospensiva era stata già respinta con circa 100 voti di maggioranza quando il Parnell presentò un emendamento al progetto d'indirizzo. Si dubitava della condotta che avrebbero tenuta i liberali unionisti. Tanto il marchese d'Hartington quanto il signor Chamberlain, rappresentanti dei due diversi gruppi di liberali dissidenti, hanno parlato in favore delle proposte ministeriali: il Chamberlain ha dichiarato che voterà per il ministero conservatore fin quando durerà il pericolo di vedergli succedere un ministero capace di decretare l'autonomia dell'Irlanda.

L'emendamento Parnell fu respinto con 120 voti di maggioranza.

Il ministero Salisbury può ora occuparsi con più tranquillità delle gravi questioni estere. L'ambasciatore inglese a Costantinopoli ha presentato alla Porta un *memorandum* redatto dal ministero Gladstone nel quale si invita la Turchia a riformare seriamente l'amministrazione nelle provincie a norma del trattato di Berlino. Questo *memorandum* ha acquistato maggiore importanza dalla contemporaneità degli avvenimenti Bulgari.

Le relazioni fra il Vaticano e la Francia continuano ad essere non molto cordiali a causa della questione del protettorato dei Cristiani in Cina. Sarebbe possibile un accordo se il Papa accettasse la proposta fattagli dal signor De Freycenet per mezzo di monsignor Rende che consiste nel dare carattere di provvisorietà all'invio di un legato apostolico a Pekino. Intanto il signor Lefebvre De Behaine ambasciatore presso la Santa Sede, trasferito ad un'ambasciata non ancora stataglì destinata, ha preso congedo da Leone XIII e l'ambasciata resterà vacante, almeno per ora.

Il signor Grevy ha lasciato giorni sono Mons sur Vaudrey per andare a presiedere un consiglio de' ministri a Parigi. Si dice che lo abbia fatto per smentire le voci secondo le quali egli sarebbe stato disposto di rinunciare al suo alto ufficio per malferma salute.

La stampa francese discute vivacemente intorno alla possibilità di formare una destra costituzionale, secondo la proposta di alcuni deputati di destra più giovani e monarchico. Ma mentre il Raoni Duval spera che il nuovo gruppo possa far diventare la repubblica conservatrice, altri vogliono che essa diventi conservatrice prima di diventare repubblicana. Generalmente si crede che non riescirà al Duval quello che non è riuscito a Jules Simon e ad altri uomini autorevoli e cioè che la repubblica è fatalmente destinata a diventare sempre più radicale fino a quando l'eccesso non sia da per sè stesso causa al rimedio.

L'imperatore Guglielmo ha mandato alle feste di Buda-Pest una rappresentanza di ufficiali dell'esercito, biasimando indirettamente il rifiuto col quale il Municipio di Berlino rispose all'invito di farsi rappresentare.

In occasione del secondo centenario della cacciata dei Turchi da Buda, Leone XIII ha diretta.... ai vescovi d'Ungheria un'epistola nella quale fa l'elogio di Santo Stefano e li esorta a combattere il socialismo e il divorzio.

Re Luigi di Portogallo, dopo aver visitato il re di Danimarca a Copenaghen e il re di Svezia a Stoccolma, è andato a Berlino dove è stato ricevuto con molta festa dall'imperatore e dall'imperatrice. Ha assistito insieme all'imperatore alle grandi manovre che si facevano intorno al castello reale di Babelsberg.

La polizia di Odessa ha arrestati 30 nichilisti, impiegati, studenti e tipografi che facevano propaganda fra gli operai della Russia meridionale. Gli arrestati sono stati condotti sotto buona scorta alla fortezza di Pietro e Paolo presso Pietroburgo.

A Parigi ha tenuto le sue sedute un congresso internazionale operaio, al quale assistevano i rappresentanti delle società operaie di quasi tutta l'Europa, di alcune parti d'Australia e d'America. L'incidente più importante è stato il rifiuto fatto dal rappresentante della federazione delle *Trade's Unions* inglesi — alla quale sono affigliati più di 600,000 operai — e un rappresentante degli operai socialisti tedeschi. Il delegato inglese ha protestato che l'operaio di quella nazione non conosce nè vuol conoscere il socialismo, bastandogli di migliorare le proprie condizioni con la iniziativa di pratiche riforme.

Due giorni dopo però avveniva in Londra una gran dimostrazione socialista in Trafalgar Square per chiedere la liberazione di un socialista arrestato.

È stato necessario all'Inghilterra di mandare un rinforzo di 10,000 uomini in Birmania. Ai danni prodotti dalla guerra in quel regno si è aggiunto quello dell'inondazione di Mandalay per la quale i Birmani accusano la negligenza degli inglesi nel sorvegliare e rinforzare le dighe che difendono la città.

Anche nell'estremo Oriente regna una grandissima agitazione, essendosi sparsa la voce che la Russia voglia prendere la Corea sotto il suo protettorato. La Russia da molti anni tende a tale scopo, per il quale apponto ha formato il porto di Wladiwostock. La Cina, che vanta dal canto suo diritti d'alta sovranità sul regno di Corea, vi ha mandato e vi manderà delle truppe: e se una guerra incominciasse fra la Russia e la Cina, il Giappone vi sarebbe inevitabilmente trascinato.

*

La sera del 27 agosto, alle 10,55 pom., una scossa di terremoto ondulatorio e sussultorio della durata di circa quattro secondi allarmò la popolazione di Napoli che si sparse per le vie e per le piazze. Il Vesuvio, inattivo da quindici giorni, aveva ripreso poche ore prima grande attivi à con bosti e getti di lava.

Quasi alla stessa ora forti scosse di terremoto furono sentite a Brindisi, a Taranto, a Foggia, nelle Calabrie, a Catania, a Siracusa, in Basilicata; un'ora dopo a Malta.

La forte scossa fu sentita anche in tutta la Grecia, e principalmente nel Peloponneso e nella Messenia. Le città e borgate di Kalakola, Lagualizza, Pillatra e Gargaliana sono state molto danneggiate: il villaggio di Pirgos intieramente distrutto. Si crede che duecento persone siano rimaste sotto le rovine. A Zante molte case furono danneggiate.

Una leggera scossa di terremoto è stata sentita ventiquattr'ore dopo in Svizzera e particolarmente nell'Oberland e nel Vallese.

La sera del 31, scosse fortissime furono sentite agli Stati Uniti d'America, particolarmente nella zona più prossima al littorale dell'Atlantico. A Washington, Savannah, Bichem, Augusta, Raleigh, la popolazione spaventata fuggì dalle case e passò la notte per le vie e per le piazze. A Charleston molte case furono rovinate e sotto le rovine sono morte più di 60 persone. Ad aumentare lo sgomento della popolazione, vari incendii scoppiarono poco dopo fra le rovine.

Essendo scoppiato un incendio a bordo della *Vera*, uno de' vapori che fanno il servizio di navigazione nel Volga, i passeggeri sopraffatti dallo spavento si buttarono nel fiume e circa duecento vi rimasero annegati.

Una terribile bufera ha distrutto, il 24 agosto, la città d'Indianola nel Texas. Sono rimaste in piedi sole quattro case e si deplorano molte vittime umane.

A Chicago un fulmine ha fatto saltare in aria un deposito di dinamite, cagionando morti e rovine.

2 settembre.

*

Esposizioni e Congressi. — Il signor F. Zambelletti si è fatto promotore di un'Esposizione industriale italiana al Cairo che dovrebbe aver luogo nel novembre del 1887 o nell'aprile del 1888.

Scopo di questa Esposizione sarebbe sviluppare maggiormente il nostro commercio in Egitto e nell'interno dell'Africa. Gli italiani residenti in Egitto e la stampa egiziana hanno fatto buon viso al progetto per il quale il signor Zambelletti chiede l'appoggio del nostro governo e delle Camere di Commercio.

— Il 27 e 28 del mese corrente vi sarà un Congresso di pompieri a Grenoble con una Esposizione nazionale di materiali da incendio.

— Il 20 s'inaugurerà a Bordeaux un Congresso internazionale riguardante l'insegnamento tecnico commerciale e industriale.

*

Scienze, lettere ed arti. — Il granduca di Sassonia Weimar ha ordinato che vengano pubblicate le opere musicali di quel monarca tuttora inedite. La maggior parte di esse consiste in pezzi per fiauto.

— I manoscritti inediti e l'epistolario di Terenzio Mamiani sono stati recentemente ceduti dalla di lui vedova al Municipio di Pesaro.

*

Necrologio. — È morto a Madrid il signor *Mendez Leal* ambasciatore portoghese presso la corte di Spagna. Figlio d'un libraio, entrò come ufficiale nella marina; poi si fece giornalista, e da giornalista diventò deputato, ministro e poi ambasciatore. Era altresì uno dei più noti letterati portoghesi contemporanei. Ha scritto delle commedie, de' drammi, de' volumi di versi in portoghese; ed in francese dei versi ed un importante « studio su Molière ».

CORRIERE.

Non c'è nessuno che abbia studiato molto volentieri il latino: dai dieci ai sedici anni si vorrebbero imparare invece molte altre cose. Ma beati quelli che, avendolo imparato, non l'hanno dimenticato: beati quelli che, nelle burrasche della vita, non hanno buttato via come inutile zavorra quanto erano riusciti a mettere da parte del frutto de' loro studi giovanili. Una pagina d'Orazio compensa di molti articoli di fondo intorno alla questione Balcanica, ed una pagina *de bello Gallico* caccia via dalla mente tutte le circolari del generale Boulanger. Dette in latino paiono ancora belle le più viete sentenze: il gran naturalista Zola ha fatto scrivere: *Nulla dies sine linea* nella cornice di marmo del caminetto della sua stanza da studio, dove sta terminando *La Terre*; un romanzo nel quale descriverà le sofferenze dei coltivatori de' campi.

Ogni tanto contro la lingua latina s'alzano dei mormorii di protesta. Il positivismo moderno vorrebbe che la mente e il gusto della gioventù si formassero esclusivamente con le quattro operazioni aritmetiche, a rischio di farla innamorare della sottrazione. In Francia sta prevalendo il principio d'insegnare il greco e il latino sol-

tanto ai giovani che si danno agli studi classici e letterari, all'archeologia. Ma in casa nostra il bello e buon latino d'Orazio trova ancora dei difensori appassionati e valenti.

Conoscete il senatore Tabarrini, il biografo di Gino Capponi? È ancora un bell'uomo. La sua fisonomia quasi sbarbata ha qualche cosa del prelatizio: o piuttosto, se non portasse il cappello a cilindro, la sua testa di fiorentino antico si direbbe modellata da Donatello o da Giovanni da Settignano. Passeggia spesso solitario per le vie di Roma, a passi eguali e piani, senza far rumore: non sdegna i crocchi simpatici, ne'quali è ascoltata con rispettosa compiacenza la sua parola fluente e schietta come una lettera di Giuseppe Giusti. Scrive come parla ed ha scritto in questi giorni, essendo presidente della Giunta centrale per gli esami di licenza liceale, una relazione sull'andamento degli studi secondari in Italia. In questa relazione, che sarà citata ogni qualvolta si parlerà di cambiare il fondamento alla nostra coltura nazionale, il Tabarrini combatte come falsa l'idea che si sprechi troppo tempo nello acquistare cognizioni di nessun giovamento nella pratica della vita. Circoscrivere la coltura della gioventù alla sola conoscenza delle lingue e delle letterature moderne equivarrebbe, Dio mi perdoni, a fare un gran piantonaio di direttori d'alberghi e di segretari di banche. Con tutto il rispetto per la pratica della vita, il mondo, popolato esclusivamente da quelle due rispettabili categorie d'individui, tascerebbe molto a desiderare dal lato della varietà. E non mi pare davvero che il termometro della nostra coltura letteraria segni un grado tanto elevato da permetterci una rinfrescata.

Il senatore Tabarrini non aveva bisogno della sua relazione sulla istruzione secondaria per parermi simpatico: ma ora gli voglio più bene di prima, come si vuole bene a quelli che hanno saputo esprimere benissimo le idee che ci mulinavano nel cervello.

*

La relazione del Tabarrini dimostra però che i giovanetti non studiano. Di quasi 5000 candidati, soli 1513 superarono gli esami alla prima prova; altri 1638 vennero promossi alla seconda, usando molta indulgenza. Fra i primi 1500 vi saranno, non ne dubito, fior di studiosi: ma bisogna mettere sul loro conto anche le frodi messe in opera nell'esame, delle quali fa parola la relazione, dicendole veramente scoperte e raramente punite. Fate, a conto delle frodi e dell'indulgenza, una tara del 25 per 100 e vedrete che miseria di resto.

Sarò l'ultimo a scusare i giovani che non studiano, ma li capisco. L'idea che si possa arrivare ad emergere senza avere studiato si fa sempre più strada nelle menti della gioventù. Esempi nuovi se ne possono citare tutti i giorni; e la gioventù vedendo brillare non distingue tanto per il sottile il brillante dal rottame di un bicchiere. Secondo le condizioni economiche del giovine poco disposto a studiare vi sono sempre per lui due strade aperte nelle quali si può inciampare facilmente ma per le quali molti tirano avanti fino alla meta. Se il giovane è ricco ha sempre tempo di dedicarsi alla vita politica: se ha bisogno di lavorare per vivere trova sempre una professione per la quale non occorrono nè titoli accademici, nè diplomi, nè prove di studi fatti. Ognuno può diventare giornalista. Un uomo di circa trent'anni non essendo riuscito ancora a diventare neppure cantoniere ferroviario, s'è mortalmente offeso, pochi giorni sono, perchè non gli ho pubblicato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA un poemetto in versi sciolti sulla battaglia di San Martino.

Gli pareva un'ingiustizia della società moderna il dover portare le scarpe rotte dopo aver fatto que' versi.

— Ringrazi Iddio — gli ho dovuto dire per levarmelo d'intorno — ringrazi Iddio che non portano scarpe tutti i piedi che crescono ne' suoi versi!

*

M'era venuta sotto la penna un'ingiustizia. Volevo dire che oltre alla professione del giornalista, c'è, per i ribelli allo studio, anche quella dell'autore drammatico. Ritiro la parola che non ho scritto ed anche l'intenzione di scriverla. Accusano già troppo la critica di essere crudele senza averne punto il diritto. Critico e criticato si trovano difatti spesso allo stesso grado di parentela con la logica e la grammatica.

Generalmente nella stagione del gran turco e delle grandi manovre non fiorisce la letteratura drammatica. Ma quest'anno il signor Tiboldi, aprendo ne' calori della canicola il nuovo teatro Nazionale di Roma, ha anticipato la fioritura di due lavori che sarebbero altrimenti sbocciati ai primi soli d'autunno. *L'ultimo a morire* del marchese Gino Monaldi, è un lavorino leggero, un proverbio in un atto, senza grande intreccio, senza forti passioni: ma il pubblico gli ha fatto buon viso. Ci avrà contribuito, ne sono sicuro, anche la simpatia personale per l'autore. Il marchese Gino Monaldi, di famiglia patrizia perugina, è un antico appassionato per la letteratura e la musica. Ma con quelle due passioni, a Perugia è troppo frequente il caso di fare la parte d'innamorato solo. Non sono più i tempi ne' quali un patrizio si poteva levare il gusto di scritturare una compagnia di canto e far l'impresario sodisfacendo sè stesso e i propri concittadini. Il marchese Monaldi ha pensato diversamente e modernamente; è andato a Roma coll'intenzione di vivere nel mondo artistico e letterario e di lavorare, e la *Rassegna* gli ha affidato le sue appendici teatrali.

Pietro Calvi era già conosciuto. Nella *Maria di Magdala* e nella *Bianca Cappello* ha tentato due generi diversi di dramma, cogliendo due diversi momenti psicologici della storia dell'umanità, in epoche straordinariamente lontane. È stata trovata in quei due lavori molta efficacia e non minore inesperienza. Adesso ha messo in scena al teatro Nazionale di Roma *Gli ultimi momenti di Lassalle*, un dramma in cinque atti. Non si può dire che siano piaciuti tutti, e si ripeta di questo dramma quanto si è detto degli altri due. Il dramma storico moderno, contemporaneo, offre delle immense difficoltà. Non fa dimenticare agli spettatori i drammi veri de' quali si svolge forse l'epilogo mentre essi assistono alla rappresentazione di quello fittizio. La figura di Lassalle, può essere simpatica: ma lo è molto di più quella di Alessandro di Battemberg, rapito dal suo palazzo, che torna a riconquistare il trono una settimana dopo sullo stesso yacht col quale l'hanno portato via prigioniero. Fra cinquant'anni si potrà fare un gran bel dramma con i dispacci dell'Agenzia Stefani che narrano, alla peggio, gli avvenimenti di Bulgaria.

*

Se l'illustre chimico Chevreul ha potuto assistere vivente alla solennità del suo centenario, chi l'ha preparata e ordinata è riuscito involontariamente a procurare tutti i mezzi perchè lo Chevreul, non arrivi per miracolo, al compimento di un secondo secolo. Il programma delle feste era tale da stancare un robusto giovine di trent'anni. Il vecchio angioino — è nativo di Angers — ha dovuto lunedì sera, ricevere una gran medaglia d'oro della società d'Agricoltura ed un album di ringraziamenti e d'auguri d'tutti i fabbricanti di candele steariche del mondo conosciuto. Martedì ha veduto inaugurare la sua statua scolpita dal Guillaume, al museo di storia naturale, e sfilarle davanti le corporazioni e le associazioni; ha inaugurato i nuovi locali aggiunti al museo; s'è dovuto sedere a tavola fra due ministri al banchetto d'onore offertogli in un cortile del palazzo di città trasformato in sala; ha risposto ai brindisi sorseggiando un po' d'acqua. E poi, quando il buon vecchio avrà desiderato di andarsene a riposare, lo hanno obbligato a subire dodici pezzi di musica, composta un'ode di Richepin e una marcia di Leo Delibes. C'è da ammazzare un bue non che un centenario!

E non è finita: ricevimento di deputazioni, ritirata con le fiaccole, serata di gala al gran teatro dell'Opera, alla quale il centenario illustre ha assistito dal palco del presidente della Repubblica. Ed anche all'Opera l'ammirazione per il gran chimico s'è voluta sfogare in versi.

Non ho capito bene l'idea della serata di gala. Fra il duo degli *Ugonotti*, la marcia dell'*Ebrea* e la chimica applicata all'industria non so trovare moltissima analogia. Per festeggiare il centenario di un maestro di musica non si penserebbe a farlo assistere a degli esperimenti sulle sostanze coloranti. Forse sarà stato di stearina il busto dello Chevreul davanti il quale un'attrice della Commedia francese ha recitato dei versi.

Lo Chevreul non deve averne mai scritti dei versi: ma la sua protesta contro il bombardamento del Giardino delle Piante — nel 1870 — vale magari parecchie odi dei "Parnassiens."

*

In questi tempi ne' quali si dà come scoperto il segreto di vivere senza mangiare, è naturale la curiosità di sapere se lo Chevreul, applicando la chimica dell'organismo umano, abbia trovata una ricetta per assistere alle feste del suo centenario in uno stato di salute veramente ammirabile. Non ha un dente in bocca, la sua faccia è solcata in tutti i versi da profonde rughe, ma l'espressione della fisonomia è vigorosa, piena di vita. La sommità della testa è sguarnita di capelli, ma due grandi fiocchi bianchi, simili alle fiammelle che dipingevano nei purgatori i pittori delle scuole arcaiche italiane, gli guarniscono le due tempie.

Lo Chevreul, meno egoista del Succi, insegna a tutti la propria ricetta. Prima di tutto, per chi fa a tempo, regolarità nel lavoro e moderazione in tutte le abitudini della vita. Poi un regime alimentare particolare, al quale molti si assoggetterebbero volentieri per arrivare sì cent'anni. Lo Chevreul non beve e non ha bevuto mai vino nè latte puro: gli ripugnano il pesce e molte qualità di legumi: gli piace molto il caffè! Mangia a colazione due nova e una fetta di pasticcio fatto in casa con carne e pollo e ci beve sopra un mezzo litro di caffè e latte. A desinare una scodella piena colma di minestra di tapioca, una costoletta, un grappolo d'uva, del formaggio e tre bicchieri d'acqua. Scommetto che tanti farebbero il sagrifizio di mangiare quella quotidiana fetta di pasticcio anche senza la sicurezza di riuscire nell'intento. Perchè la ricetta per il regime alimentare non basta; ci vuole anche un'altra cosa difficilissima a procurarsi: in casa Chevreul muoiono tutti quasi centenari da parecchie generazioni.

*

Da quando il Succi digiuna l'abituarsi a non mangiare è venuto di moda: a San Remo il Succi ha trovato un competitore. Da quando si parla dello Chevreul e del suo centenario è di moda il campare un secolo. A Parigi, in una casa di salute hanno trovato un demente di 102 anni Non può dire d'avere speso bene il suo tempo. Un abitante di Tarbes, Giuseppe Ribes, nativo d'Huesca ha compito 116 anni il 24 d'agosto, e gode di eccellente salute e di tutte le facoltà mentali.

Un vecchio umbro centenario è andato giorni sono a Perugia a piedi dal suo villaggio per sollecitare qualche sussidio. Fu della coscrizione fatta da Napoleone nel 1806. Ed in questi giorni è morto in Francia un tal Giuseppe Sempè che fece la campagna d'Italia del 1800 con Napoleone I console. Era soldato del 63° di linea. In uno scontro il suo colonnello fu ferito mortalmente. Il Sempè gridò ai compagni che non dovevano lasciare il cadavere del loro comandante in mano al nemico. Due altri soldati si slanciarono col Sempè a prendere quel corpo esanime: ma caddero morti, il Sempè ferito. Non si perdette d'animo e fece segno a due cavalieri nemici d'avvicinarglisi. Quando furono vicini ne afferrò uno con una fucilata, e balzò l'altro di sella a furia di baionettate. Poi prese i due cavalli: caricò sull'uno il corpo del colonnello, montò l'altro e raggiunse i suoi. Il primo console lo volle conoscere e gli fissò una pensione che fu raddoppiata da Napoleone III. La repubblica l'ha continuata a pagare.

*

Due medici inglesi dicono d'avere scoperto che la malattia epidemica serpeggiante nelle Romagne e nel Veneto non è veramente colera asiatico.

Avranno forse ragione. Ma, in questo caso, perchè i loro connazionali si lasciano dare ad intendere in Svizzera che sul lago di Como i villeggianti muoiono di colera come le mosche? Gli albergatori svizzeri bisogna dirlo, hanno una premura inaudita per i loro ospiti. Qualche giornale s'è scandalizzato perchè essi scrivono dietro il *menu* della tavola rotonda il numero supposto de' casi avvenuti nelle ventiquattr'ore in Italia. In questo modo ottengono due scopi: trattengono i viaggiatori in Svizzera e li privano dell'appetito: è il vero esempio del sapere unire la previdenza per gli altri a quella per loro stessi.

Cicco e Cola.

INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA
VITERBO-ATTIGLIANO.

La linea Viterbo-Attigliano, inaugurata il 15 agosto, ha la lunghezza di 39 chilometri, con due tunnel ed un bel ponte in ferro sul Tevere. Lungo di essa si trovano le stazioni di Montefiascone, Grotte, e Sipicciano. Il paesaggio di questi luoghi è variatissimo, pittoresco, incantevole. Si sale da Attigliano attraversando vallate ubertosissime, colline inghirlandate di quercie secolari, fra le quali di quando in quando si veggono torreggiare pittoreschi paeselli dagli arditi campanili, dalle mura vetuste, sulle roccie tagliate a picco, e spuntare bianchi casolari e cascine che rompono il monotono verde dei campi. Giunti alla città di Montefiascone e sbucati dal tunnel degli Zepponami, si apre dinanzi una vasta e ridente pianura, limitata a nord dalle maestose montagne dell'Amiata, all'ovest dal mare toscano, al sud dai classici monti Cimini. Alle falde di uno di questi gioghi, entro una bianca striscia di fumo, traspare da lungi un imponente frastaglio di torri, di alti edifici, di campanili. È Viterbo, l'antica città turrita, verso la quale vola l'affannata vaporiera in mezzo a ridenti vigneti, e lancia argentei pennacchi di fumo sugli olivi che le fanno corona.

Un sibilo acuto, prolungato, festivo, saluta la bella città, che colle sue mura medioevali, merlate, si presenta superbamente allo sguardo. A quel saluto rispondono gl'inni di due concerti musicali, l'immane grido di quindicimila spettatori ansiosi, commossi, accalcati sul gran piazzale che s'apre dinanzi alla stazione, nel recinto di essa, inerpicati sugli alberi e sulle balze dei terreni circostanti. Dal treno inaugurale scende S. E. il Ministro Grimaldi, accompagnato dai deputati del collegio di Viterbo, da' senatori, dai rappresentanti della Prefettura e della Provincia di Roma, dai rappresentanti di quasi tutti i giornali della capitale e da un'immensa schiera d'invitati.

Il Sindaco di Viterbo, commendatore Signorelli, la Giunta e tutte le altre rappresentanze locali accolgono il Ministro sotto un elegante padiglione e, compiuti gli omaggi e le presentazioni di rito, muove lo splendido corteggio sopra ricchi equipaggi verso la città. Si entra in essa per la bellissima porta fiorentina, ricostrutta or ora ed ampliata a mo'di grandioso arco trionfale. La città è tutta in moto ed in festa, i balconi sono imbandierati e pavesati di drappi: un'immensa folla accompagna il corteggio tra musiche e grida incessanti. Si discende dinanzi il magnifico palazzo del Comune, un maschio ed imponente monumento medioevale. Al tocco, un sunluoso banchetto di oltre 300 convitati nella grand'aula del palazzo di città. Seguono discorsi sobrii, patriottici, applauditissimi del sindaco, del deputato Tittoni e di S. E. il Ministro. La sera, ricco spettacolo di gala al bellissimo teatro dell'Unione, col *Rigoletto* ed un inno di circostanza, ed applausi ed evviva entusiastici al Ministro.

■

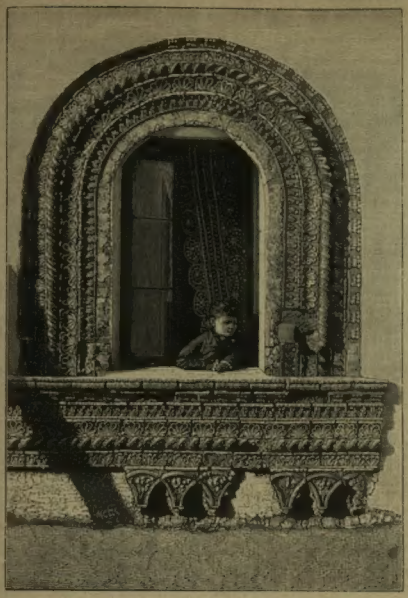
La culla di Viterbo fu nell'oppido od acropoli etrusca, che già, col nome di *Surrena*, sorse sul colle ove oggi torreggia l'episcopio e la cattedrale; come ne fan fede indubitata gli avanzi del ponte etrusco, di alcune rozze sculture e di mura vetuste, ivi tuttora esistenti.



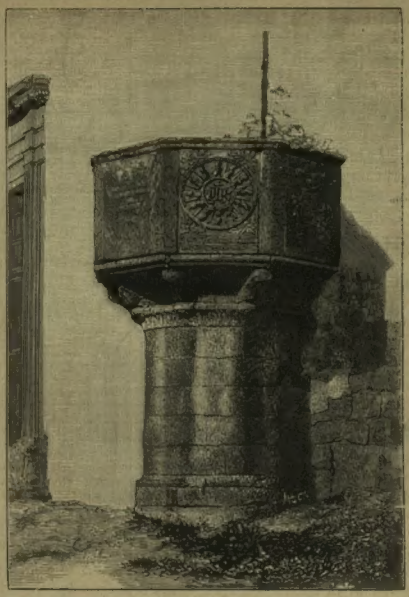
Il Nord-America, piroscafo della Società la *Veloce* che portò i giornalisti italiani in Spagna.



Piacenza. — Le regate sul Po (disegno di A. Bonamore, da schizzo di R. Ferrari). [V. pag. 183.]



Finestra gotica in mattoni.



Pulpito di San Francesco.



Chiostro di Santa Maria della Quercia. — Architettura del Bramante.



Balcone di Casa Porcia.

Viterbo. — VEDUTE E DETTAGLI (da fotografie dei signori Polozzi e Primi). [V. pag. 182.]

Distrutto poi quell' oppido, per le guerre che precedettero o susseguirono la conquista dell'Etruria fatta dai Romani, gli abitanti di esso si raccolsero nell'altro colle di Rietlo, discosto dal primo appena un chilometro, e vi fondarono una città romana col nome di *Surrena Nova:* e poichè intorno ad essa scaturivano e scorrevano parecchie acque termali, si diedero ad innalzarvi bagni suntuosi, di cui durano anch'oggi le rovine. Ma al sorrenire dei Barbari, nel secolo IV e V, fu la *Nuova Surrena* anch'essa distrutta, e gli abitanti di essa si sparsero pei *vici* e per le terre circostanti. Alcuni di questi però tornarono a far risorgere dalle sue rovine la primitiva antica *Surrena*, alla quale imposero il nome di *Vetus-urbs, Veterbium* indi *Viterbo*. Sopravvenuti poi i Longobardi, e visto che Viterbo per la sua posizione a cavaliere della via che dalla Toscana recava a Roma, era un punto importante di difesa del loro regno contro il ducato romano rimasto in potere dell'impero greco, presero ad ampliare e fortificare il *castrum Viterbii*, col quale nome si trova spesso ricordato nelle storie di quei tempi. Cresciuto così questo d'importanza militare e di abitanti, uscì ben presto fuori dell'angusta cerchia del vecchio castello, e si dilatò con sobborghi nelle campagne circostanti, fino a tanto che, nel secolo XI, divenuto una popolosa città, racchiuse e castello e borghi entro una stessa cinta di mura.

Nei due secoli susseguenti poi, ebbe Viterbo in tanta potenza, che sostenne guerre considerevoli colle truppe degli imperatori tedeschi, coi popoli vicini e soprattutto coi Romani, i quali in una vittoria del 1200 tolsero ai Viterbesi la campana del comune, e come trofeo la collocarono in Campidoglio.

Fu il secolo XIII l'età eroica di Viterbo. Essa, in quel tempo, costituitasi in forte repubblica, stringe potenti alleanze, sostenne un glorioso assedio, nel quale rimase illesa sue mura le stesso imperatore Federico II, conia moneta, dettò il famoso statuto del 1251 che riscuote ancor oggi le meraviglie dei dotti, e porse per lunghi anni sicuro asilo a vari papi che ivi si rifugiarono da' tumulti di Roma. In quell'epoca la città era ricca di 60,000 abitanti, d'un esercito di 20,000 guerrieri, e di 150 castelli. Dall'avere i Viterbesi rinchiuso nel 1270 i cardinali nella grand'aula del palagio vescovile, perchè si decidessero a dare un successore a papa Clemente IV, ebbe origine d'allora in poi l'uso del conclave. Cadde poi la città in vari tempi sotto la tirannia delle proprie famiglie Di Vico e Gattesca, e fu per più secoli dilaniata dalle fazioni civili, che ivi, come altrove, arsero fieramente ed a lungo.

Consolidatosi quindi il governo papale in Roma, Viterbo, che già dal secolo XII era stata creata metropoli del patrimonio di San Pietro nella Tuscia, seguì le vicende politiche e i rivolgimenti dello Stato pontificio, fino al 1870, in cui venne, insieme a Roma, redenta e restituita alla gran patria italiana. Importanti e numerosi sono i monumenti dell'epoca etrusca, romana e soprattutto medioevale, che ammiransi in Viterbo e nei suoi interessanti e classici dintorni. Appena a due chilometri dalla città trovasi una delle belle curiosità d'Italia, il famoso Bulicame, celebrato da Dante e da molti altri scrittori antichi e moderni. È una gran polla di acqua solfurea bollente, che si sprigiona con forza dalle viscere della terra, in cima ad una collina formata dalle copiose deposizioni calcaree di detta acqua.

Veramente meravigliosa poi è l'abbondanza e la varietà delle acque minerali, onde è ricco il territorio viterbese. Si annoverano ben 23 principali sorgenti termali, che nell'epoca romana alimentavano un numero straordinario di bagni, i cui cospicui avanzi veggonsi tuttora disseminati nelle sue pianure. Un ampio e celebrato stabilimento balneare sorge attualmente poco lungi dal Bulicame, ricostruito sovra una antica terma romana, chiamata poi dal secolo XV il bagno del Papa, per esservisi Niccolò V più volte recato onde giovarsi di quelle acque veramente salutari. Certo la loro eccellenza, che le rende superiori a quelle di molte altre parti d'Italia, è accertata da un successo inoppugnabile, assicurato loro dai tempi etruschi e romani sino a noi; ed oggi ancora, nella stagione propizia, un numero ragguardevole di forestieri accorre a quelle terme. Chimici poi di alta rinomanza proclamarono con opportune analisi la rara efficacia di quelle acque e tra poco vi si aggiungerà quella autorevolissima dell'illustre prof. Cannizzaro.

La moderna Viterbo, da secoli capoluogo della provincia detta del Patrimonio, conta circa 20,000 abitanti. La città colle sue costruzioni in peperino, ha un aspetto severo e grandioso, ed un'impronta medioevale tutta sua propria, che dura ancora nei suoi principali edifici e monumenti e nella immensa selva di torri che le fanno maestosa corona. Ha le vie spaziose e ben lastricate, piazze ampie decorate di superbe fontane: ha numerosi e magnifici templi, molti di grande importanza storica ed artistica. La sua gran cattedrale fu innalzata fin dal secolo IV sulle rovine del vetusto tempio d'Ercole e poi ricostruita ed ampliata nel IX e XIII secolo, e parecchie altre volte fino a noi. Ha un alto ed elegante campanile di stile ogivale, forse del secolo XII, costrutto a pietre bianche e nere, e sormontato da una cuspide conico-piramidale. In questa e nelle altre chiese esistono quadri di Leonardo da Vinci, di Salvator Rosa, del Romanelli, gloria viterbese, del Mantegna, del Mola, del Caparozzi e di altri illustri pittori. Ha un grandioso palazzo del Comune, opera del secolo XIII e XIV, con affreschi storici e di molto pregio. Ha infine un ricco museo etrusco, ed una pinacoteca, ove si ammira specialmente il celebre quadro della deposizione dalla croce, di Fra Sebastiano del Piombo.

I dintorni di Viterbo sono sparsi di preziosi avanzi di città e necropoli etrusche, come *Axia Castellum, Polimartium, Tuscania, Musarna, Orcla. Ferentum*; città quest'ultima celebrata da Tacito e da Vitruvio, distrutta dai Viterbesi nel 1172, della quale veggonsi ancora i maestosi ruderi d'un magnifico teatro, d'un ippodromo, ed ipogei etruschi e romani di rara struttura. Nelle ridenti colline al sud della città sorgono casine e ville numerose, fra le quali primeggia la celebre e artistica villa dei Duchi Lante, insigne opera del Vignola. Il territorio viterbese è fertilissimo di cereali d'ogni specie, d'uve, di olio, canape, lino, tabacco, frutta e di pascoli ubertosissimi che permettono l'allevamento di ogni maniera di bestiami.

Diamo un cenno d'illustrazione dei disegni che pubblichiamo in questo numero, e pubblicheremo nei numeri successivi.

Il superbo chiostro del secolo XIII appartiene alla chiesa di Santa Maria della Verità, che fu già degli antichi monaci premostratensi, e dal 1282 sino ad oggi dei religiosi Serviti. In detta chiesa esiste un celebre affresco rappresentante lo sposalizio della Madonna, opera del pittore viterbese Lorenzo di Giacomo, che fiorì nel secolo XV. Di questo affresco una esatta copia eseguita dal valente pittore viterbese Pietro Vanni fu di recente acquistata dal British Museum di Londra.

La bella fontana medioevale di Piano Scarano è rimasta celebre nelle istorie viterbesi, per la tremenda sollevazione di popolo, seguita nel 1367, per essersi alcuni famigli del maniscalco di Papa Urbano V, allora dimorante in Viterbo, attentati di lavare un cagnolino nelle acque di detta fontana. Il tumulto che ne sorse fu tale che avendo le fazioni Guelfa e Ghibellina soffiato in quell'incendio per trarne ciascuna il suo pro, ed essendosi una fiera battaglia entro la città che durò due giorni coll'uccisione di molti cittadini e famigli dei cardinali. Nè di ciò il popolo fu pago, poichè recatosi alle dimore di detti cardinali le prese di assalto, e forse sarebbesi abbandonato a più gravi eccessi, se quelli non fossersi rifugiati nella Rocca.

Il bel cortile del Palazzo Vescovile fu costrutto nel 1267 per ordine di Raniero Gatti, viterbese, della antica famiglia dei Brettoni. Dalla parte posteriore di questo palazzo, Papa Clemente IV, rimirando le truppe che Corradino e Federico d'Austria avevano fatto schierare dirimpetto alle mura di Viterbo per incutere timore alla Corte pontificia, disse ai cardinali che seco lui dattorno spaventati: « Non temete ... queste sono vittime che si lasciano condurre al sacrificio. » Il che parve a taluno una profezia della fatale disfatta di Tagliacozzo.

La lunetta centrale sulla porta della chiesa della Quercia, è ammirabile lavoro di Luca della Robbia.

La elegante fontana che coi loggiati laterali decora il cortile del palazzo comunale, d'onde si presenta una delle più superbe viste sulle pianure che si distendono fino al mare, fu costrutta nel 1624.

Il bellissimo chiostro gotico costrutto nella seconda metà del secolo XV appartiene alla Basilica di Santa Maria della Quercia, ora monumento nazionale, ed è opera di Bramante, come anche è opera di lui l'interno e la bella facciata di detto tempio.

Il nome della casa Porcia è uno dei monumenti medioevali che, per la severità delle linee, per l'architezza della volta, della scala e per l'insieme improntato ad un tipo di maschia e maestosa architettura, attira di più l'ammirazione degli artisti e degli amatori di antichità. Molti sono i balconi di questo genere entro la città. Dallo statuto viterbese del 1251 si rileva che simili balconi erano in quell'epoca chiamati *proferula*, da *proferre* sporgere in fuori.

I GIORNALISTI ITALIANI IN SPAGNA.

Rimisiasi a Genova dalle varie parti d'Italia nel pomeriggio del 24 d'agosto, i giornalisti italiani invitati alla gita a Barcellona dalla Società « La Veloce » partirono a bordo del *Nord America* alle 2,50 pom. del 25. La sera del 24 s'erano seduti a mensa alla Concordia, dove la stampa genovese aveva offerto un banchetto ai colleghi di tutta Italia. Parlò a nome della stampa genovese il direttore del *Secolo XIX*, a nome de' giornalisti invitati il direttore della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e fece auguri lieti di prospero viaggio ai partenti il barone Podestà sindaco di Genova.

Il *Nord America*, filando diciassette nodi all'ora nonostante un grosso fortunale incontrato nel golfo di Lione, giunse a Barcellona il 26, alle quattro pomeridiane. I giornalisti nostri sbarcarono alle sei. Andarono a incontrarli in porto il segretario della colonia italiana, la rappresentanza della stampa di Barcellona ed un ufficiale mandato dall'ammiraglio comandante il dipartimento. L'Alcade, il console e la colonia italiana, li aspettavano sotto un padiglione eretto per l'occasione. Fu loro offerto la sera stessa un gran banchetto al Circolo industriale.

Il giorno seguente visitarono parecchie fabbriche e assistettero al banchetto offerto loro dal Comitato dell'Esposizione universale di Barcellona. La sera assistettero ad una serata di gala a beneficio de' colerosi italiani al teatro Rivas.

Il 28 furono presenti all'inaugurazione del padiglione della stampa ne' locali dell'esposizione e visitarono parecchi edifizi e stabilimenti. Il municipio offerse loro un *lunch* al palazzo di città, e vi furono scambiati i soliti brindisi; poi una serata di gala al teatro delle Novedades. Il 29 furono invitati ad una gita in campagna nelle vicinanze della città.

La mattina del 31 i nostri colleghi giunsero a Madrid e furono ricevuti alla stazione dai rappresentanti della stampa politica, letteraria e scientifica.

Nel pomeriggio hanno visitato i musei ed il palazzo reale. Un banchetto è stato loro offerto dai giornalisti madrileni, un altro dal municipio di Madrid, nella gran sala delle colonne del palazzo di città, tutto illuminato in onore degli ospiti italiani. Insomma l'accoglienza fatta ai giornalisti italiani in Spagna non avrebbe potuto essere nè più entusiastica nè più cordiale.

Il *Nord America* sul quale hanno viaggiato i giornalisti italiani — e del quale in questo numero pubblichiamo il disegno, — fu costrutto ed armato in Inghilterra, nelle officine del Clyde, dai signori John Elder e C. di Glascow. Fu varato il 21 gennaio 1882 col nome di « Stirling Castle ". È lungo 132 m. 9, largo 15 m. 2, con 4500 tonnellate di registro. Le sue macchine, del tipo a tre cilindri, sono di una grande potenza. Le caldaie sono costruite con l'acciaio Siemens, e i focolari sono stati adoperati i tubi corrugati di Fox. L'elica, di bronzo manganesifero, è del diametro di 7 m. 41.

Nelle prove di velocità raggiunse una media di 18 chilometri e 400 metri all'ora. Questo grandioso piroscafo era stato costrutto per il trasporto del tè, giacchè lo esportatore di questo genere di merce che riesce a farla arrivare in Europa otto o dieci giorni prima degli altri, impone il suo prezzo realizzando un forte guadagno. Infatti lo « Stirling Castle " partito dalla Cina il 23 maggio del 1882 entrava nel dock di Gravesend 29 giorni, 22 ore e 15 minuti dopo la partenza, essendosi fermato a Singapore e a Suez a far carbone, e perciendo un giorno 22 ore e 50 minuti di tempo.

Nell'estate del 1883, partito da Hankorf con un carico di nuove tè, ancorò nell' Albert Dock a Londra dopo 31 giorni e 10 ore di rotta, compresi le fermate.

Acquistato dalla Società « La Veloce " nell'aprile del 1888, giunse la prima volta in Genova alla fine d'ottobre e partì per l'America alla metà di novembre, inaugurando la serie de' suoi viaggi col nuovo nome di *Nord America*. Impiega dal 16 ai 17 giorni per andare da Genova a Montevideo a seconda della lunghezza e del numero delle fermate: ha fatto il viaggio diretto da Genova a Montevideo in 15 giorni e 13 ore, potendo portare seco il carbone per 24 giorni.

La sua velocità lo rende adatto come nave da corsa e per incrociare, potendo portare anche pesanti cannoni: perciò il governo inglese, quando credeva l'anno scorso d'essere esposto alle eventualità d'una guerra, lo noleggiò per sei mesi a una lira e cinque scellini per ogni tonnellata lorda.

Con questo viaggio il *Nord America* trasporta in America più di 1000 emigranti italiani.

Il nostro direttore ci scrive da Barcellona che L. A. Vassallo, l'autore-editore del Pupazzetto, *e Cesare Pascarella, l'amenissimo pittore e poeta vernacolo, manderanno all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *un paio di lettere sul viaggio de' giornalisti italiani in Spagna, scritte e* pupazzettate *a quattro mani. Speriamo di poterne pubblicare una nel prossimo numero.*

LE *RANE* DI ARISTOFANE.[1]

Non vogliamo che dar notizia e qualche saggio di questo libro, importantissimo nella sua piccola mole, e che uscito in luce *ora che* la politica, *come fa, si tace* e parla invece il colèra (due delizie, che si rassomigliano), dovrebbe, se i libri belli in Italia si leggessero, distrarre un po' gli animi da tristi pensieri e farli vivere, non fosse che per poco, nell'aere puro di un'arte divinamente classica sotto la fida scorta di un maestro così solenne, com'è il Comparetti, e di un ingegno così culto, elegante e geniale, come quello di Augusto Franchetti.

Siamo nel venticiquesimo anno della guerra del Peloponneso, che ne durò 27, e precisamente nel 406 av. Cristo. Eschilo è già morto, Sofocle nonsgenario ha un piede nella fossa, e muore Euripide alla corte Macedone di re Archelao. Questa notizia riaccende, come suole, il favor popolare per le tragedie di Euripide, e contro tale riscossa si scaglia appunto Aristofane colla sua commedia delle *Rane*, non più d'un anno dalla morte d'Euripide, perchè di quanto questi avea trovato grazia presso il volgo Ateniese, di tanto gli erano sempre stati avversi i più eletti ingegni, pei quali Euripide era un corruttore della grande arte tragica, ed Aristofane stesso lo avea già bistrattato più volte in altre sue commedie. Guardando nel suo estrinseco questa delle *Rane*, dove il punto prominente dell'azione è un disfida fra Eschilo ed Euripide, in cui si dibattono e si pesano i pregi e i difetti delle tragedie dell'uno e dell'altro, si direbbe dunque che siamo sul terreno di una semplice baruffa letteraria, come nell'*Amore delle tre Melarance* di Carlo Gozzi, in cui il Goldoni e il Chiari sono appunto strascinati sulla scena ad un cimento consimile. Ma v'è tanta distanza fra la fiaba del Gozzi e la commedia d'Aristofane, quanta fra la Venezia del secolo XVIII ed Atene, dove il teatro avea nella vita pubblica un ufficio non meno importante delle agitazioni del Foro e dei giudizii dei Magistrati. Il fine della commedia di Aristofane è quindi infinitamente più alto d'una qualunque polemica letteraria. In alcune sue commedie egli assale anzi i rappresentanti immediati della decadenza e della imminente rovina d'Atene; segna a dito i falsi democratici, i pescatori di torbidi, i politicanti ladri e ambiziosi. Qui invece, come avea fatto nelle *Nuvole*, risale alle cause della corruzione Ateniese, e come là, in Socrate, avea voluto sfatare il nuovo indirizzo dato alla cultura, all'educazione della gioventù e alla formazione della coscienza, così qui vuol sfatare in Euripide un'arte che si conforma a quel nuovo indirizzo e le cui conseguenze debbono a suo giudizio riescir disastrose, se si guarda al luogo eminente, che teneva nella letteratura contemporanea la tragedia, non già quale fu intesa dopo e la intendiamo noi, una forma teatrale, calcata su modello classico o romantico, bensì una istituzione sociale, che s'accompagnava alle maggiori solennità civili o religiose dello Stato. Un teatro tragico consiffatto ha e deve avere veramente *cura d'anime*. In ciò Aristofane s'accorda con la tesi sostenuta nel secolo XVIII dal Diderot e dagli Enciclopedisti. Ne differisce invece quanto alla forma artistica più acconcia a così grande ufficio etico e sociale del teatro, perchè il Diderot ripiglia ed esagera la poetica Euripidea, il suo realismo volgare, il pateticume esaltato, il *pathos* sentimentale, e Aristofane invece le contrappone il tipo solenne della tragedia di Eschilo, la quale non scende mai dall'ideale eroico, non si umanizza mai e resta tutta come avvolta in un nimbo quasi di divino. Potrà esservi esagerazione nel pensiero d'Aristofane. Certo è però che quando tramontano i grandi ideali religiosi, politici e artistici, sottentrano in religione lo scetticismo dissolvente, in politica l'egoismo delle fazioni più abbiette, in arte il realismo *democratico* e a tutto si mescolano le falsità e gli arzigogoli dei *Sofisti*. Così è che per noi, i quali siamo testimoni in qual modo, senza una grande e permanente energia di forze conservatrici, la libertà si dissolva di necessità in licenza e la democrazia in demagogia, Aristofane è il poeta più moderno degli antichi. Il problema, ch'egli agita continuamente nelle sue commedie, si rinnova perpetuo nella storia, e da qualunque lato egli lo consideri, la sua satira scoppia anche oggi così viva fra noi, come lo era al suo tempo, e a certi sicofanti progressisti e democratici, che Aristofane bolla a ferro rovente, non avremmo che da cambiar nome per riconoscerli di persona. Poco dopo il 1848 a Gino Capponi parea rivenuto tempo opportuno alla commedia Aristofanesca. Che cosa ne penserebbe oggi?... Rallegriamoci quindi tanto più di riaver Aristofane nella splendida veste italiana, che gli ha data Augusto Franchetti. Come egli abbia vinte le difficoltà enormi della traduzione non è qui luogo da discorrerne. Ci basti il fatto che un giudice, quale il Comparetti, abbia data la sua sanzione al volgarizzamento del Franchetti, accomunando il suo lavoro a quello di lui. Quanto alla traduzione in sè stessa e considerata, qual'è, una vera opera d'arte, due cose ci sembrano sopra tutte mirabili, l'una l'impasto felicissimo di lingua letteraria e di lingua popolare toscana, che ha fornito al Franchetti così ricca e svariata copia di modi e di colori da non lasciare intentato quasi nessun segreto del testo, l'altra la sprezzatura franca e vigorosa, con cui egli tratta e muta metri e intonazioni, gareggiando sempre col suo autore e secondandone agilmente tutti i movimenti più rapidi ed improvvisi. Di che lungo studio e di che fatica tale risultamento debba essere frutto, solo chi sa l'arte davvero può intendere pienamente. Qui valga qualche esempio. Dionìso, dio del teatro, seguito da Santia, figuretta, in cui è qualche linea del Sancio Panza, scende all'Inferno per ripigliarvi il morto Euripide, delle cui tragedie va pazzo. Santia, stanco del viaggio, minaccia di metter giù il fardello, onde il padrone l'ha caricato:

DIONISO.
E tu pigiglia il pacco.
SANTIA.
Se non l'ho messo giù!
DIONISO.
Piglialo e svelto!
SANTIA.
No, ti scongiuro! prendi alcuno a nolo,
Un che passi di qua, sul cataletto.
DIONISO.
E se nol trovo?
SANTIA.
Avrai me.
DIONISO.
Dici bene.
Ecco, giusto un defunto che trasportano.
(volgendosi a quelli che passano colla bara)
Amico, ehi, dico a te, proprio a te, morto!
O galantuomo, mi vuoi tu portare
Questo po' di bagaglio giù all'inferno?
MORTO.
E quant'è?
DIONISO.
Vedi.
MORTO.
Mi darai due dramme.
DIONISO.
Affè no, meno.
MORTO *(a quelli che lo portano)*.
E voi, tirate avanti!
DIONISO.
Ferma, amico, guardiam se ci s'accomoda.
MORTO.
Fuori due dramme o non me ne parlare.
DIONISO.
Contentati di nove oboli, via!
MORTO.
Io.... piuttosto vorrei risuscitare!

Questo piccolo episodio è sublimemente comico e l'ultima frase (annota il Comparetti) contiene un'ironia profonda non solo sulla vita umana, ma anche sulla vita Ateniese d'allora. Lo spazio ci vieta, e ce ne duole, di riportare il coro delle rane nelle acque di Lete, quello che dà il titolo alla commedia, senza avere però alcun rapporto diretto con essa, e che il Franchetti ha foggiato sull'onomatopeico ritornello: *brechechechèh coàkcoàk*, che imita il gracidare delle rane. Al fine morale e politico, cui Aristofane subordina la polemica letteraria, formante in apparenza il nodo della commedia, mira più direttamente la *Parabasi*, in cui il coro, rotandosi agli spettatori, dopo avere consigliato pace, perdono, giustizia tra le fazioni, che dilaniano la città, raccomanda di commettere la somma delle cose ai migliori, non ai pessimi, come sogliono. Paragona i primi a moneta di buon valsente e di ottimo conio, i secondi a *vil rame* di brutta impronta. Or quella pur troppo va in disuso, e questo invece s'adopera:

Tra' cittadini egualmente que' tali
Che conosciamo d'eletti natali,
Persone savie ed oquanimi e fior
Di gentilezza . . . . . .
Noi li infanghiamo; ed invece costor
Rane, e non altro, stranieri, plebaglia,
Tutta canaglia e gente di canaglia,
Essi a ogni cosa adopriam, che son qua
Ultimi giunti, e ch'al tempi passati
Nemmen com'ostie a purgare i peccati
L'usato avria volentier la Città!
Voi dunque, o stolti, mutati sentimenti,
Or vi tornate a valer de' valenti.
N'uscite a ben? lode a voi tante più;
O ancor fallite? de' savi il giudizio
Sarà che almen, se patisce supplizio,
A nobil legno patito esso fu.

Stupendi questi versi d'Aristofane, i quali fanno ripensare al Cacciaguida dantesco nel XVI del *Paradiso* e resi altrettanto bene dal Franchetti. Ma allora fu come predicare ai sordi, e sarebbe oggi lo stesso! Nè gli abbiamo riportati se non per saggio e per invogliare i lettori a deliziarsi di questa traduzione, che fa veramente onore al Franchetti ed agli studi italiani.

ERNESTO MASI.

[1] Tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e nota di Domenico Comparetti. (Lapi, Città di Castello, 1886.)

LE REGATE DI PIACENZA.

Alle solite feste d'agosto in Piacenza è stata quest'anno molto maggiore la frequenza del pubblico, attratto da un concorso di bestiame e di macchine agrarie, da una esposizione agricola regionale, e da molti e variati divertimenti.

Vanno notate fra questi le bellissime regate sul Po, fatte nei giorni 12 e 14 del corrente agosto. La riva destra del maestoso fiume era gremita di spettatori, molti de' quali trovarono posto — e molti non lo trovarono — in un gran palco fatto costruire dal comitato.

Il 12 agosto, dopo due prove, la *Trebbia* della Società Ticino vinse il primo premio della regata veneziana lasciandosi indietro la *Napoli* della Società Vittorino da Feltre, l'*Ondina* e il *Flock* de' canottieri Nino Bixio. La regata pavese non essendo avvenuta in modo regolare dovette essere ripetuta.

Il 14 lo spettacolo cominciò con una gara di barconi degli equipaggi da ponte del 2° reggimento pontieri. Vinse la barca della 2ª compagnia guidata dal furiere Locardi.

La seconda gara fu tra i barcaiuoli di San Rocco e quelli di Sant'Agnese. Vissero questi.

Alla gara de' sandolini si presentarono due soli dei molti iscritti: vinse il *Baleno* montato dal signor Antonio Mazzini.

Il premio della corsa libera fu vinto da *Vea*, di proprietà Massari, montata da sei pontieri col furiere Ricardo per timoniere. I vincitori furono accolti da fragorosi applausi.

Il pubblico fu sodisfattissimo e so n'andò convinto che non pochi giovani hanno passione per i forti e i virili esercizi che danno vigore alle membra e per conseguenza svogliatezza di mente.

LA LEGGENDA DELLA MATRIGNA

(udita sul lago d'Orta).

I.

— Di', se andar non ne vuoi con l'ossa rotte,
Chi t'ha sì bou, monella, pettinato?
— Fu la mamma mia cara, che stanotte
Pian pian se n'è venuta dal sagrato.
— Ciancie, fole, imposture di tre cotte!
Ti darò io po' 'l resto del ducato.
— Matrigna, se a me creder non volete,
Andate al cimitero, e li vedrete.

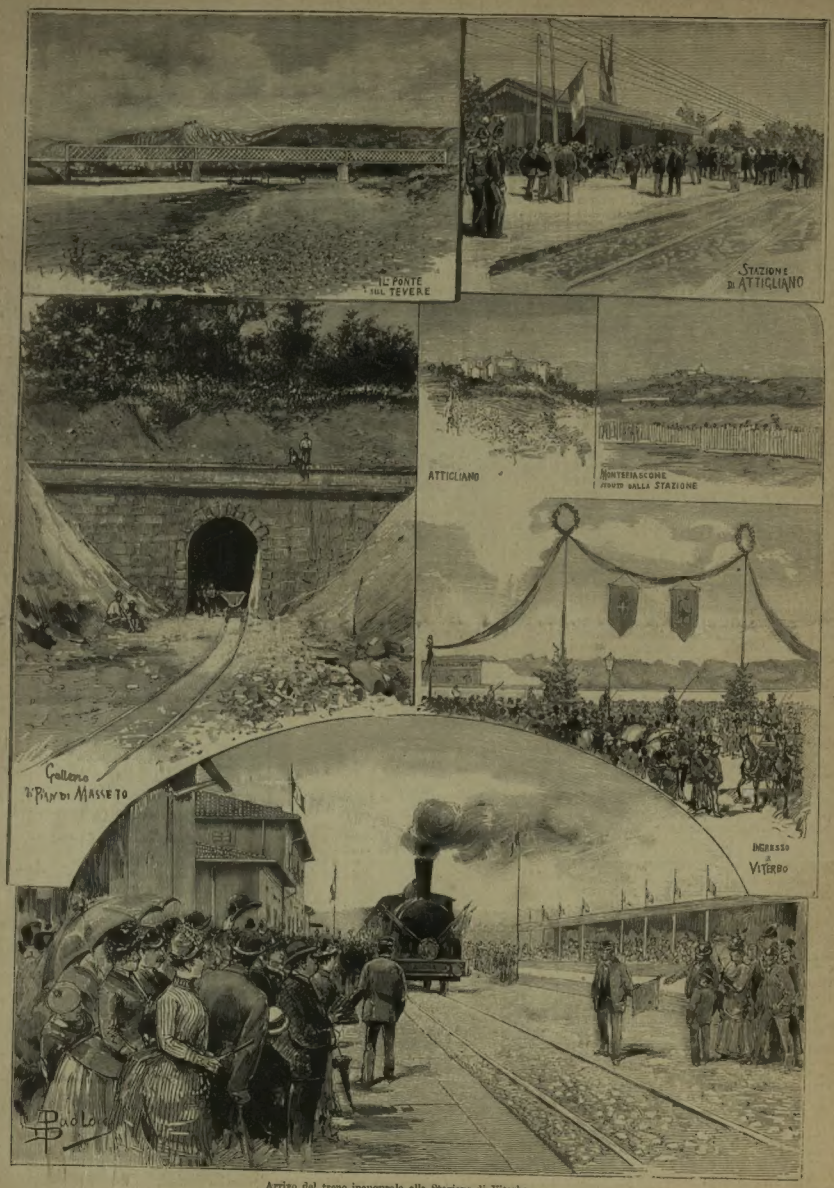
Vedrete un fiorellino di gaggia,
Che per segno mi diè la mamma mia.

II.

— Ci son stata, Bettina, al cimitero,
Le tua gaggia l'ho sparsa ai quattro venti,
Farò domani il meglio col tuo Piero,
Ch'io non voglio amoraxxi di pezenti.
Bettina, o che vuol dir questo mistero
Che non levi la nenia ed i lamenti?

Ma Bettina risponder non potea,
Che morta sul lettuccio si giacea;
E il fiore di gaggia d'in su la fronte
Le splendea come il Sol sul Sacro Monte

T. MASSARANI.



Arrivo del treno inaugurale alla Stazione di Viterbo.

INAUGURAZIONE DEL NUOVO TRONCO FERROVIARIO ATTIGLIANO-VITERBO (disegno dal vero di D. Paolocci). [V pag. 180.]



1. Tenda di Somali Issa. — 2. Giovani Galla Ittù. — 3. Il capo dei Somali Issa Ugas-Roble. — 4. Galla Boubassa.

NELL' HARRAR (disegno di Ettore Ximenes da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente L. A. Bonola). [V. pag. 187.]

NUOVI LIBRI.

Qualcuno rimproverò ad Anton Giulio Barrili di pubblicare un libro al mese; e l'illustre romanziere rimase tanto commosso a tal critica, che in un mese ne pubblicò due! *Arrigo il Savio* è il primo, un romanzo, che ci conduce come gli ultimi del Barrili, nel bel mezzo della società romana moderna. Arrigo è un giovanotto senza ubbie, pratico, che tende a far quattrini, un giovanotto come ne fabbrica adesso la società freddamente positiva. Egli non piglia scalmane per nulla; ha l'occhio a tutto, vede, e prevede tutto; e vuole arrivare a tutti i costi alla meta vagheggiata, ch'è la conquista, se non d'un cuore, almeno d'una giovane sposa. A far spiccare di più la sua indole calcolatrice e glaciale, il romanziere pose abilmente in campo uno zio ch'è tutto l'opposto d'Arrigo: uno zio d'America, che viene dall'India, col cuore sempre entusiasta come a vent'anni, e col borsello ben guernito. Egli crede di trovare il suo Arrigo ingolfato chissà in quali dissipazioni, in quanti debiti, e arriva a Roma colle precise intenzioni di salvarlo dalla rovina; e invece ecco lo trova arricchito colle proprie speculazioni, e già uomo fatto, e che la sa lunga! Questo contrasto è ameno; e ci mostra subito la diversità delle due generazioni: l'una, la passata, tutta ardori e ideali; l'altra, la nuova, tutta circospezione e bramosia di benessere materiale, abbietto, adunque, ancora un Barrili osservatore, in dipintore al vivo della società. È impossibile cominciare questo romanzo senza essere punti dalla curiosità vivissima di sapere come certi imbrogli andranno a finire. Sono imbrogli d'amore, nei quali una povera contessa che non è in piena regola col codice coniugale, ha la peggio. Andatevi a fidare, o signore mie, dei giovanotti come Arrigo! Poichè lui, è quel fascinatore a freddo che colpisce al cuore la contessa!... Ma leggete il romanzo, che, come tutte le favole, ha la sua bella morale in fondo, o meglio nel fondo della narrazione, la quale è tutta tempestata di incidenti piccanti e graziosi; è amenissima per lo stile facile, sfavillante, umoristico che fa passare il paradosso. Il carattere d'una fanciulla, innamorata degli uomini forti, dei giovani di carattere, di ingegno, entusiasti del bello, del grande, è una deliziosissima figurina, che rende più simpatico il racconto, e che amerete. Anche qui, il sesso bello e onesto è trattato coi guanti. Ma sì sa: il commendator Anton Giulio è sempre cavaliere!

L'altro libro del Barrili è *Uomini e bestie, racconti d'estate*; — lo stesso sciampagna della stessa bottiglia; sei racconti, nei quali sono protagoniste tanto le bestie propriamente dette, quanto gli uomini. Non esitiamo a chiamare perfetta l'arte del Barrili in questi piccoli racconti. Osservare il modo ingegnoso col quale il Barrili pianta e svolge il soggetto, non sarà senza profitto per i giovani nostri novellieri. Di questa stagione, in villa, sotto la pergola, o sulla riva del lago, o all'ombra dei castani là, sull'altare profumate, questi racconti (lo sappiamo) sono già compagni ricercatissimi. La storia d'amore pudico della quale sono pretesto due splendidi ramarri addomesticati; l'avventura di viaggio dell'autore che, una brutta notte, entra con Cesare Pascarella suo amico in un castello abbandonato e va a dormire su un letto, ch'è covo di serpentacci; la visita d'un falso Augusto Barbier, scroccone e impostore abilissimo, accompagnato da una sentimentale bionda Malvina: un'altra storiella, storiella ligure, d'un gabbiano ferito in caccia con relativo innamoramento.... e tutte le altre novelle sono perle d'una collana brillante che invidiamo al Barrili. Quante curiose cognizioni di storia naturale sfoggia l'autore in questo libro! Ma con quanta amenità, con quanto buon umore le innesta nella narrazione graziosissima! I dialoghi scherzosi sono modelli del genere.

*

Di Girolamo Rovetta abbiamo un nuovo volume di novelle che prendono il nome dalla prima, *Tiranni minimi*. Non si può immaginare, viaggiando in ferrovia, compagno più gustoso di questo libro che si fa leggere come si ascolterebbe un narratore ridanciano, vivace, dalla parlantina inesauribile. L'autore sceglie anche questa volta la provincia che conosce assai bene per esservi vissuto. I suoi personaggi sono appunto tutti della provincia, della quale coglie volentieri i lati grotteschi, e ride, o par che rida sotto i baffi, di tutto e di tutti, come uno scettico gaudente. Nei *Tiranni minimi* dipinge, è vero, una povera serva, maltrattata dalla crudele padrona, una specie di povera Bianca di Collalto dalla pietosa leggenda veneta narrata da Francesco Dall'Ongaro; la vittima muore all'ospedale; e dovrebbe destare pietà; ma è sulla padrona, contessa grossolana, con molto fumo e niente arrosto, che lo scrittore carica le tinte, e riesce nello scopo: di farne, cioè, una caricatura tutta da ridere. *Baby*, il secondo racconto è lavoro più esteso: uno dei personaggi principali, Andrea, giovane credente, cattolico e puro, una specie di Daniele Cortis, entra in scena tragicamente con un duello a morte sulla coscienza e relativa morte d'una tisica giovanetta da lui amata e vagheggiata come gentil sposa. Ma non temete: non c'è bisogno di asciugarsi le lagrime; nessuna lagrima; le commozioni profonde sono evitate; si sorride ben presto agli schizzi di macchiette, che passano vivacamente come in lanterna magica. L'autore è un buon pittore d'interni di case, e si capisce che dipinge, con gusto, dal vero. — L'ultimo racconto, terzo piatto dell'imbandigione, è un'avventura d'amore piccante, *Metempsicosi*. Che briccone questo Rovetta!... si dice nello scorrerlo. Così il volume finisce con una grassa risata; come un libro di novelle del burloni spensierati e spiritosi del cinquecento.

*

Perchè Paolo Lioy ha intitolato *Nell'Ombra* (Bologna, Zanichelli), il nuovo suo volume di fantasie e scientifiche del genere degli altri suoi volumi *Notte*, *In Montagna*, ecc.?... Non lo comprendiamo bene. È un seguito confuso di impressioni rapidissime di tutte le cose; è un'accozzaglia enciclopedica di aneddotini, di notiziette scientifiche, di nomi, di citazioni, di poeti, di medici e di fisiologhi di tutti i generi, di tutte le specie, di tutti i tempi; è un miscuglio che si ingoia, per altro, con gusto, come tutti i libri del Lioy spumanti, aerei, vero oppio dell'anima, direbbe Carlo Bini. È vero: c'è una donna, o meglio il fantasma d'una donna amata, d'un ideale, che ad ogni tratto fa capolino nei capitoli, come la Dama Bianca dei manieri; ed ha seco la sua brava domestica, cui il Lioy dà il nome romantico di Rovena, ch'è per di più bruna, la bruna Rovena. — ma è un superfluo è non ha alcuna ragione di essere nel libro, bizzarro e inorganico come le visioni d'un dotto allucinato, come il vaniloquio curioso d'un sapiente.

*

Come antidoto al libro del Lioy vi vengono in buon punto le *Poesie e prose scelte* di Terenzio Mamiani, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di Giovanni Mestica, professore di belle lettere nell'Università di Palermo (Lapi, Città di Castello). Il Mamiani, altissima mente, non era, secondo noi, vero poeta: la riflessione uccide in lui l'ispirazione: la frase, classica sempre, è lavorata troppo, è stentata: i suoi *Idilli* e i suoi *Inni sacri*, nei quali volle unire il sentimento religioso al sentimento patriotico sono elegantissimi quanto volete, ma ci lasciano freddi: il Mamiani e i suoi ammiratori li lodarono troppo. Ei volle rifare il linguaggio ingenuo del popolo, e talvolta ne fa una caricatura. Domandiamo se un uomo zotico parla colle preziosità classicissime di lingua del suo ortolano nel "Tasso a Sant'Onofrio". Sentite:

> Spacciati, Ghita, s'egli è ver che tanto
> Ti pugne desiderio
> Di rimirarlo in viso;
> Spacciati, dico: le viole accoucia
> Nel panierino, e poi vié qua con meco
> In questo vialetto. Appunto è l'ora
> Ch'ei scender suole e riposar sott'esso
> Quell'ampia quercia, e fu vetrai di fronte
> Le sue fattezze conte.

In compenso, v'ha tratti in cui l'idea è nobilissima, è elevata. Torquato Tasso, per es., il poeta lo fa parlare colla magniloquenza ch'era propria di quell'anima innamorata del bello, del grandioso e di Dio. Fece bene, per altro, Giovanni Mestica a raccogliere i migliori componimenti poetici dell'inclito italiano testè perduto; anche se non accontentano i gusti di tutti, sono notevoli: avremmo desiderato di trovare anche le lettere in versi di "Antonio Oroboni alla sua fidanzata" nelle quali v'ha tratti delicati ed esatti ricordi biografici. "A me venne in capo (scriveva il Mamiani) di delineare l'archetipo santo e maravigliose del martire civile italiano; e il giovane Oroboni parvemi subbietto convenientissimo a rappresentarlo." — Alle poesie scelte del Mamiani seguono le prose scelte, anche queste elaboratissime, meditabili. Segnaliamo un brano su Galileo, sull'educazione del popolo, sulle meditazioni cartesiane, sulla religione positiva e perpetua del genere umano, nonchè il discorso del re Vittorio Emanuele al primo Parlamento italiano in Torino, — splendida pagina già entrata nel gran volume della storia contemporanea. In complesso, è un libro caro e prezioso. Il Mestica premise quel discorso sulla vita e sulle opere dell'illustre patriarca italico, che altra volta abbiamo lodata.

*

Un discorso alquanto infelice ci par quello che il dottor Giuseppe Finzi tenne a Parigi, e che ora ristampa, sulla *Presente letteratura in Italia* (Lapi, Città di Castello). Il Finzi sciorinò allegramente i nostri cenci davanti al pubblico parigino, giudicando con severità d'autori degni di alto encomio, come Paolo Ferrari, del quale ricorda quasi con disprezzo le commedie a tesi e dimentica le altre vitalissime e perfette come "Goldoni e le sue sedici commedie." Loda il Garzes, e tratta Giacinto Gallina da scrittorello "molle e semplicetto!" Si capisce che non conosce il vigoroso e commovente "Moroso de la nona" nè l'elevato lavoro psicologico "I oci del cuor!" Che dire poi delle imperdonabili ommissioni?... Parla della "Storia di Roma antica" di Diomede Pantaleoni, e non accenna neppure alla Storia universale che Cesare Cantù, ottuagenario, rifà di pianta! Cita il geniale Nencioni e non cita i grandi letterati, i grandi filologhi di fama mondiale come l'Ascoli, e come qualche dottore dell'Ambrosiana operosissimi. Delle scrittrici, nomina la sola Serao. Cita il D'Annunzio, e scorda gli scrittori d'arte, come Camillo Boito; scorda i divulgatori smaglianti della scienza popolare, come Paolo Mantegazza, Lessona, Boccardo! Che cosa avrà detto l'"Association international des professeurs," davanti alla quale il dottor Finzi sciorinò il certificato di miserabilità letteraria della sua cara patria lontana? Speriamo da parte dell'autore un'onorevole *errata-corrige*.

*

Al passato si rivolge un giovane erudito, il dottor Cencio Poggi, che sma raccogliere libri vari e studia con passione le curiosità antiche, nella sua filosofica solitudine del Lago di Como. A un bell'opuscolo, per nozze, *Spinola a Como*, fa seguire *Alcune notizie intorno la peste del 1630 in Como* (Como, Longatti), notizie da lui raccolte con pazienza somma. Il tema ristretto non può interessare, s'intende, che gli studiosi dell'industre città cui si riferisce; sono notizie unite a notizie; non trovi nemmeno una rapida pittura dei tempi, e ciò perchè il racconto stupendo della peste fatto dal Manzoni è tale da sgomentare chiunque osasse ritentarlo; ma l'argomento è trattato dal Poggi con sicurezza, con amore, con mirabile abbondanza e soprabbondanza d'erudizione. Cencio Poggi corregge anche qualche lieve inesattezza sfuggita al Manzoni sulla peste, che quel grande (come si capisce dalla lettura dell'immortale romanzo), aveva studiata con profondità: ci racconiano che lavorando nella quieta sua villa di Brusuglio, il Manzoni si facesse venire da Milano a carra i libri che riguardavano il triste tempo da lui scelto a sfondo della sua creazione. Ma dove non metteva coscienza il Manzoni?

*

In Sicilia si studia la letteratura moderna con una passione ignota a qualche regione dell'alta Italia, ricca d'un glorioso passato letterario. Là i giovani s'appassionano d'un libro nuovo, come d'un avvenimento, e ne discorrono, ne discutono con calore. Così ne nascono polemiche belle e interessanti. Segnaliamo il giovane G. Pipitone-Federico, di Palermo, il quale consacra un intiero volume polemico focosissimo al *Naturalismo contemporaneo in letteratura* (Palermo, Sandron), difendendo a oltranza e con valore Emilio Zola e il Flaubert e il Balzac contro gli attacchi antichi e nuovi, combattendo le idee, e rispettando, da gentiluomo, le persone. L'autore mostra d'aver bene studiata la letteratura moderna francese, suo idolo, suo sangue. Per lui il naturalismo non è fenomeno morboso o passaggero, ma è l'esplicazione logica dell'indirizzo scientifico del secolo. Così la pensano altri; e fra questi anche un altro siciliano, Luigi

Capuana. In Sicilia, le idee moderne si sono fatte più strada che altrove; e alle teorie colà seguono i fatti, mercè i romanzi e le novelle del Capuana stesso e del Verga.

Un seguace della maniera del Verga è il siciliano Pratro Bianco, che colle novelle *In villaggio* (Roma, Giotola), dipinge i costumi della gente campagnuola dei dintorni di Messina. Sono queste le prime armi del giovane novellierc, e ci paiono ben temprate. Auguriamo che in un prossimo volume ci presenti meno bricconi e meno vendette. Così speriamo di più, un'altra volta, da Orazio Grandi. Il suo nuovo romanzo *Il cugino Riccardo* (Cesena, Gargano) non è un topazio. L'argomento è così trito che solo un grande artista può rinfrescarlo e farlo ancora passare. Si tratta d'un cugino che non è uno stinco di santo, e fa soffrire chi dovrebbe amare e proteggere. Troppe ripetizioni, troppe inezie, troppe inutili parole in questo libro! Bisogna arrivare alla settantesima pagina per trovare un principio d'interesse; e, s'intende, allora è troppo tardi; il lettore è già bell'e addormentato e sogna prove venture più felici da parte d'un giovane volenteroso e d'ingegno qual è il Grandi.

E che dire della *Passione di donna*, romanzo dal vero in versi, d'una Duchessa di Magdala (Firenze, Sersale). Ahimè! Se volessimo riempire una pagina di barzellette su codesto fremebondo e lagrimoso libro di confessioni, avremmo buon giuoco: ma nel dubbio (non si sa mai) che le passione infelice raccontata sia vera e che l'autrice, come confessa, sanguini proprio d'amore, ci par doveroso risparmiare gli scherzi. E vero che anche il bendato Iddio fa commettere dei brutti versi, e dei brutti scherzi!...

BAT

BELLE ARTI.

Si è aperta il 30 l'Esposizione di Brera. A così piccola distanza da quella della Permanente c'era ben poco da aspettarsi, ma i concorsi Famagalli, Principe Umberto e Oggiono, hanno fatto il loro solito effetto, e la scuola in progresso ha fatto il rimanente, così che sono stati mandati, è vero, a questa mostra meno quadri degli altri anni, ma migliori nel totale e meglio esposti. Prendendo tempo per giudicare tante belle opere di valenti artefici, diamo subito un saggio della mostra con alcune riproduzioni di quadri. Gli apprezzamenti speciali verranno poi dopo un esame che ci permetta di poterci fidare dei nostri criteri, in seguito a matura ponderazione.

DUE QUADRI di *Dall'Oca Bianca*.

I due quadri esposti a questa mostra da Angelo Dall'Oca Bianca danno ragione a quelli che da un po' di tempo non si occupano più delle sue esposizioni. Egli ha fatto un salto nell'arte, ed ha progredito coll'acquisto della vigoria e della solidità, senza nulla perdere dell'attrattiva comune del soggetto che non manca mai alle sue composizioni.

Ave Maria gratia plena, mormora agranando il rosario una vecchia mendicante appoggiata alla sponda di un ponte sull'Adigetto, e le stesse parole dice accanto ad essa, un giovanotto parlando ad una giovane popolana che troppo visibilmente porta i segni della sua credulità in amore. Il tema morale sfiorato con sentimento di canzonatura, ha offerto al pittore un campo per fare un bel quadro triste, cupo, forte, un po' sinistro come il caso cui serve di fondo.

La Rossa dei fiori è l'altro quadro di Dall'Oca; esso è determinato da un partito di colore forte, spiccato sul bianco; la scena è nella Piazza delle Erbe in Verona, vicino allo sbocco del vallone della costa del gigante.

La Rossa è una fioraia nota e che fa girare il capo anche a qualche vecchio saccoccione come quello che ora le sta comperando delle piante di garofani.

La figura della fioraia colta sua selva di capelli rossi arruffati spicca sui fondi degli ombrelloni bianchi che riparano dal sole e dalla piova le trecche del mercato delle erbe ed i loro banchi. La macchia della totalità del dipinto se non è nuova è intesa con raro vigore.

Il progresso che manifesta aver fatto il Dall'Oca con questi due quadri è quasi una compiuta voltata; seguitando forza di intonazione e robustezza attinta allo studio del vero, egli ha cambiato anche il disegno, e dalle figure un po' allampanate, sottili che gli erano consuete, è passato a certi tipi di donne e di giovanetti dal solido impianto, dal petto largo, dalle spalle quadrate, dalle traccia poderose, dai fianchi potenti. Nella voltata ha un po' trascurata la carrettina delle linee e del rilievo, ma ciò non può essere che un difetto transitorio; non essendo in lui di natura. Con questo il Dall'Oca è tornato ad occupare uno dei primi posti nella schiera dei buoni nostri artisti, ed a Brera quest'anno i suoi sono tra i migliori quadri della mostra.

SCENE DI MERCATO
studio di *Fausto Zonaro*.

Il pittore che vuole fare una composizione improntata di verità, ne raccoglie gli elementi nelle scene reali di quel genere di vita che la composizione deve illustrare, così come il Porta faceva nel dialetto in lunghe passeggiate a stivali alti in tutta la città per raccogliere al mercato del pesce e sul Zonaro, in modo ai nostri lettori, tratta la scuola sociale, vita popolana, all'aperto. Va a fare i suoi studi anche in Napoli che è l'ambiente da lui preferito pei suoi quadri.

Questo del quale ci fu mandato il disegno originale e uno degli studi da lui fatti pel quadro che ha esposto a Brera pel concorso Famagalli: *Il bandilore*, cioè l'individuo in maschera che segnala a Napoli l'inaugurazione la stura data ad una partita di vino in una data osteria.

Nello studio, Zonaro ha raccolto un bel tipo di ragazza giovane, elegante alla sua maniera, aggraziata, che attraversa la folla. Essa era destinata a spiccare nel quadro come [illegible] e compiuta, non sapremo mai [illegible] non l'abbia fatto ora. In questi studi e in altri vedesi anche il disegno che pubblichiamo [illegible] non meno pensatamente il disegno accurato nei particolari, nelle proporzioni, giusto nello sviluppo e nel rilievo [illegible] studio di gruppi sob [illegible] grande dei oggetti, delle stoffe, gruppi, tipi e [illegible] con tutte le caratteristiche che ne fanno un elemento pittoresco, e altrimenti interessante per un quadro. In questo studio la trecca giovine di mercato, un tipo di facchino in riposo, una trecca vecchia che si gode l'aspetto della giovinezza sono stati lo scopo della ricerca grafica e non si può negare che l'artista non l'abbia raggiunto.

Zonaro ha esposto inoltre due pastelli, uno dei quali, una mezza figura di donna giovane, è assai morbido, fino di colore e pieno di sentimento.

TRAMONTO
quadro di *Pietro Fragiacomo*.

Non è un tramonto infocato a grandi fiammeggiamenti di nubi accese, è un tramonto grigio leggermente dorato che presta un aspetto insolito all'ampia imboccatura del gran canale dietro il quale si va spaziando.

Il vaporino di Chioggia e Lido, ingombrante, impedisce la veduta dell'ingresso spettacoloso del Canalazzo, ma concorrono a formare una composizione varia, zeppa piena di cose e di incidenti di luce e di colore: a destra, coll'estremità del palazzo, della biblioteca, delle prucuratie nuove, dove comparisce la piazzetta e il molo, poi coll'ala del palazzo reale, e col palazzo Emo di là dal giardinetto; nel centro colla fuga dei pizzati di *là dell'acqua*, e colla grande massa a cupola del tempio della Madonna della Salute.

Questa complicazione dà una fisonomia non comunota al tembo della laguna e della città rappresentato nel quadro, un che di estraneo che ricorda un poco certe vedute di Londra. Anche il colore in queste si accorda al resto con una intonazione argentea dorata finissima, e piena d'incidenti di luce e di contrasti, di misteri d'ombre fitte e vellutamenti di riflessi chiari: nella fattura vi è morbidezza, fusione e finitezza

I SOMALI DELL'HARRAR.

Il nostro corrispondente del Cairo, avv. G. Bonola, segretario della Società Geografica Kediviale, ci ha portato, venendo a fare una visita a Milano sua patria, alcune belle fotografie di vedute e tipi dell'Harrar, dalle quali sono tolti i disegni del nostro collaboratore artistico Ettore Ximenes che oggi pubblichiamo. A destra di chi guarda la pagina è la tenda del capo della tribù dei Somali Issa. Questa tribù occupa un largo tratto del percorso della strada che da Zeila verso Harrar, e più specialmente le catene di monti vulcanici e gli altipiani a destra di detta strada fino a Gildezza dove incomincia il paese occupato dai Galla Ittu e i Gurguri.

Il capo dei Somali Issa si chiama Ugas Roble od è quello del quale diamo il ritratto al N. 3.

Il N. 2 rappresenta due ragazzi ed un giovinotto della tribù dei Galla Ittu, appoggiati ad un enorme *cactus*. Questa pianta si comincia ad incontrare sugli altipiani più vicini all'Harrar.

Il N. 4 è un bellissimo tipo di Galla Bonbassà, una delle tribù Galla che abitano nei dintorni di Harrar.

In mezzo al disegno, sul primo piano, sta accoccolato, in attitudine di riposo, un guerriero Somalo Issa, armato della potente lancia in uso presso quei popoli e portante come arma difensiva uno scudo circolare di pelle d'ippopotamo.

Giova rammentare che la città di Harrar dista da Zeila 283 chilometri e che la strage della spedizione Porro avvenne a circa 250 chilometri dalla costa.

La scorta fornita alla spedizione Porro dagli Inglesi di Zeila era composta di Sudanesi e Somali. Alle prime tappe i Somali Issa assegnarono la spedizione e le regolarono latte e montoni. Un Somalo Issa accompagnò volontariamente il Romagnoli quando si recò a Gildezza a parlare con Abubeker Saiek rappresentante dell'Emiro dell'Harrar. Fra i soldati dell'Emiro che avevano occupato Gildezza e che trucidarono gli Italiani vi erano invece parecchi Galla Ittù e Galla Bonbassa. I n Somalo Issa — Issa Hallah — consigliero fanatico dell'Emiro e odiatore degli Europei, era pure con Abubeker: e Somalo Issa fu quello che ammazzò il conte Porro, con un colpo di lancia, al piede del monte Book, dove egli aveva potuto sfuggire ai colpi dei soldati dell'Emiro.

RACCONTI E NOVELLE

ERBE BIANCHE.

Voleva un bene dell'anima la signora Annetta al suo Nino, alla sua povera creatura, a nove anni non più un bambino, ma non ancora fanciullo. Era magro magro, come un passerino preso d'inverno agli archetti, con la bocca grande, le orecchie sproporzionate, con due occhi spenti: un testone insomma da salvadanaio dondolante sopra un collo esile coi nervi tesi, su di un corpicino mal piantato sulle gambe arcuate. Pallido poi, bianco come la cera, solo con certe screpolature rossastre tra il collo e la guancia sinistra. L'anima come il fisico: sempre chiuso, con un'aria da addormentato; anche il suo apparato glottologico lasciava molto a desiderare; a nove anni gli mancava sempre l'erre, e scambio dell'esse, troppo forte, troppo sibilante, sui molti labbrazzi del povero bimbo si liquefacevano gli effe in quel totale rammollimento della materia. Anche l'ambiente nel quale cresceva, anzichè aiutare, deprimeva sempre più le poche forze della natura. Di mandarlo alle scuole elementari neanche parlarne; i maestri l'avevano dichiarato cretino, ma la mamma, occupata tutto il giorno al telaio, e al filandiere, non poteva tenerlo sempre vicino, come pure avrebbe voluto, e perciò l'aveva raccomandato alle solerti cure di mamma Zenobia, uno spavento di zitella che da cinquanta e più anni teneva aperto un conservatorio di piccoli fanciulli d'ambo i sessi. Il conservatorio era uno stanzone scuro scuro, nero nero, con una sola finestra coi vetri rotondi all'antica, che dava sopra un letamaio; e in quello stanzone c'era luogo per tutto: camera da letto, cucina, acquaio, scuola e salotto di ricevimento per tutte le comari del quartiere. In fondo il letto alto alto con sopra un'esposizione di Madonne, di crocifissi, di sacri cuori, d'agnusdei, di candelette, di rami d'olivo secchi e polverosi. più in là un cassettone con le grosse maniglie di ferro e sopra una Madonna nera di Loreto in una campana di vetro, dinanzi alla quale ardeva in un piattino la pallida fiammella del fuoco sacro e perpetuo, diffondendo l'odore d'olio fritto e di brucaticcio. Alla parete di riscontro ed alle laterali erano disposte le panche di varia grandezza: nel mezzo dello stanzone poi d'inverno vangeliava, come il pozzo infernale di Dante, un'ampia braciera pel carbone, chiusa torno torno da uno steccato rotondo perchè i bimbi non avessero a cascarvi dentro; e non è a dire quanto quell'oggetto crescesse il fantastico e lo strano del luogo, e arreggiasse alquanto il chiuso ovile delle semplici e timidette pecorelle. Là dentro Nino vegetava da cinque anni; e già vi aveva imparato benissimo a cantare tutte le lettere dell'*alfabeto*, meno le due come sopra, a recitare il *Pater* e l'*Ave* in latino, quando mi assai più ricevendo spaloni dai compagni e dalle compagne, a recitare molte devote giaculatorie, e a cantare poi a squarciagola la canzone prediletta del conservatorio col ritornello:

Chi ha creato il mondo?
L'è sta nostro Signor,

canzone che rammentava alla scolaresca con un antichissimo metodo prefroebeltiano il Dio uno, i due astri maggiori, i tre angeli di Abramo, i quattro Evangelisti, i cinque portoni di Roma, ecc. ecc., fino ai dieci comandamenti, che veniva cantata con relativi pugni ritmici sulle panche e rinforzo della voce alla ripresa delle singole strofe, e facilitare così ai bimbi l'apprendimento dell'aritmetica ed il contare dall'uno fino al dieci inclusivo. Nei giorni di bel tempo poi mamma Zenobia (così la chiamavano tutti, benchè zitella, per antonomasia) conduceva le sue creature, lontano dai pericoli del mondo, alla visita delle sette chiese, o ad esercitare qualche opera di misericordia a benefizio di una vecchia cronica, e paralitica inchiodata da molti anni nel caldo letticciuolo. E come era bello vederli procedere lenti lenti e per ordine, a due a due, *duino*, come diceva la mamma Zenobia che piccava di parlare sempre in toscano; solo che l'ordine era ogni tanto turbato, e le file venivano rotte per un improvviso piangere del povero Nino, il quale, non avendo mai imparato in tanti anni a compiere ammodo una certa operazioncella nella parte postica dei calzoncini, si sentiva dare uno strappo di dietro tra le risa dei com-



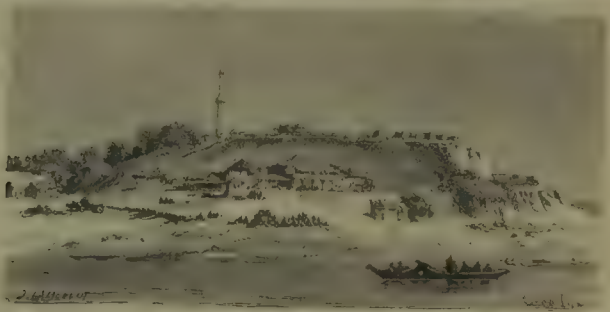
KARAVELOFF,
Presidente del nuovo governo provvisorio di Bulgaria



MONS. CLEMENTE,
Presidente del ministero rivoluzionario bulgaro.



ZANKOFF,
Capo del partito russo membro del governo rivoluzionario



Veduta della città di Rustschuk.



Carta della Bulgaria.

GLI AVVENIMENTI IN BULGARIA. [Vedi la settimana politica.]

pagni che gridavano con quanta voce avevano in canna, — la bandiera, la bandiera!

Nei due primi anni di studio, quando Nino era sempre il matricolino e il pulcin nero della brigata, la più insistente, la più feroce a commettere quella bricconeria dello strappo era stata la Gigia, una furbacchiona di bimbo, figlia di un'intima amica della mamma, sua vicina di casa, e un po' anche parente. Oh come il bambino si sentiva allora tutto rimescolato! Non tanto gli pesava l'affronto, quanto l'averlo ricevuto da quella bimba così allegra, così bella, e spesso anche tanto buona, con la quale passava tante belle ore nel cortile o in casa nei giorni di vacanza; e che pur diceva di volergli bene, a suo modo però. Allora il povero Nino sentiva dentro una stizza, una vergogna della sua debolezza; avrebbe voluto provarle che i calzoni dopo tutto, o bene o male, lui li poteva portare, e che era un uomo, ma le parole gli si affollavano sulle labbra, e cominciava a balbettare, a tremar tutto; e la natura debole scioglieva in pianto la collera; e piangeva piangeva il poverino, da far pietà ai sassi. E allora la Gigia impietosita cercava di acquietarlo, promettendogli che non gli avrebbe mai più fatto quel dispettuccio, gli asciugava le lagrime, gli ravviava i capelli e finiva di vestirlo come una mamma. Ma da due anni la Gigia era stata rinchiusa in un orfanotrofio diretto dalle monache di San Giuseppe; e così a Nino era stato tolto quel fastidio, e un po' anche quell'intima e poca consolazione della tribolata sua vita.

Per tutto quanto si è detto, nessuno creda che la signora Annetta non gli volesse bene: era mamma, e lo amava perciò svisceratamente. Guai a dirle che il suo Nino era ottuso e debole: era stata una prepotenza dei maestri che non vogliono sopraccapi in iscuola; il suo bambino avea da piccolo fatto il lifo; ci voleva pazienza, col tempo si sarebbe sviluppato di cerio, e tanto più, quanto più tardi, e già se ne vedevano i segni. Crescendo poi le sue gambe si sarebbero pure rinforzate; e che non venissero a dirle che era brutto; dove trovare due occhietti così dolci, così celesti, così espressivi come quelli di Nino? Tutto tutto il babbo. E qui le parole finivano in un sospiro.

La signora Annetta, rimasta orfana a sedici anni, si era subito maritata con un giovinotto che pareva andasse matto per lei. Era già allora pochina pochina, come un fiore colto anzi tempo non potè quindi svilupparsi, peggio poi per la mala vita che condusse il marito, e per quanto le fece soffrire. Un bel giorno sparì di casa, pieno di debiti, nè più si fece vedere, nè mai scrisse una riga. Lo dicevano di qua, lo dicevano di là; passato in America, morto in naufragio. Alla signora Annetta rimasero Nino, e due buone mani per mantenerlo coi lavori in ricamo nei quali era espertissima.

Siamo nel Giovedì Santo, giorno di vacanza per Nino; il famoso conservatorio rimaneva chiuso aspettando la resurrezione. Oh come erano lunghi ed uggiosi i giorni di vacanza pel bambino dopo la reclusione della Gigia! Non fanciulli, non distrazioni nella solitaria casa, nell'umido e oscuro cortile. La casa era situata in una di quelle vie lunghe e rimote che si vedono spesso nelle piccole città di provincia. Mai un rumore nel vecchio ammattonato della strada, ad eccezione del roteare e di un suono cupo della lettiga che portava dai vicini comuni gli ammalati all'ospitale, e del vociare rauco, sinistro di un venditore di storni, lungamente echeggiante pei portici vuoti, per gli atrii delle case: il lotto chi lo vuole, chi lo vuoleee.. grido che a Nino faceva accapponare la pelle, perchè gli avevano detto che sul carro delle cigolanti ruote ci stava il re Erode, e che il venditore di storni era il suo araldo, l'uomo che mangia i bambini cattivi.

Dal cortile non si passava poi per la porta immediatamente sulla strada; ma era interno, con da un lato un muro alto alto senza finestre, di color oscuro con chiazze verdastre e bianchiccie qua e là; e che al bambino raffiguravano spettri, mostri, chimere dall'occhio profondo, dall'enorme testa; screpolato poi in molti luoghi con scalcinature che avvisavano i mattoni lucidi, punteggiati da una salsedine nitrosa; e passandoci sopra con la mani il bimbo ci sentiva lo stesso ribrezzo come toccandosi il collo a sinistra. Non una pianta là dentro; solo l'erba vi cresceva tra ciottolo e ciottolo, d'un verde sla-



Brera nel 1886. — Scena di mercato, studio di *Fausto Zonaro* (disegno dell'autore). [V. pag. 187.]

vato e qualche stelo bianchiccio su su nei crepacci della muraglia. E sempre silenzio; solo qualche sbattito improvviso di usci dall'interno, o l'aprire e chiudere cauto di una vecchierella abitante a terreno, che intascava la chiave sospirando, e andava via zitta zitta labbreggiando avemmarie fino alla chiesa del convento vicino chiamata dal suono di tre campanelle in tono minore annunzianti come i funerali della natura in quel luogo desolato.

E Nino solo, tranquillo, apatico sempre in un angolo del cortile, per molte ore tutte le domeniche e i giorni di vacanza. Pure, o santa natura, in quel giorno avea trovato un'occupazione: strappare ad uno ad uno quei fili d'erba tra i ciottoli, e disporli dinanzi a sè, a uno, a due, a tre, a quattro come diceva la canzone della luna e del sole imparata in conservatorio. E stava appunto componendo in terra la pianta dei cinque portoni di Roma, quando sentì la mamma che lo chiamava, sulla soglia dell'uscio.

— Nino, o Nino.

— Vengo, mamma.

— Sai che giorno è oggi?

— Giovedì santo.

— Santo si dice.

— Fanto, fanto.

— Bene bene, imparerai col tempo. Dunque oggi andiamo a vedere i Santi Sepolcri.... Che? non sei contento? Non ti ricordi dei Santi Sepolcri? il Signor morto, i Giudei che fanno la guardia e tanti tanti fiori.

— Oh belli fiori!

— E tanti lumi....

— Ah fi fi!

— E poi andremo a vedere il Santo Sepolcro delle monache, e vedrai e parlerai con la Gigia.

— Ah fi fi, mamma, menami dalla Gigia. — E qui le pallide guance del bambino, s'incolorarono un momento come un velo di garza bianca, quando uno ci passa dietro con l'accendidoio sul palco scenico o in una chiesa.

Uscirono dunque, e andarono in giro per la città di chiesa in chiesa. Ma Nino era sempre apatico, guardava un po' le rupi, il sepolcro, il Calvario, la luna in alto, gialliccia, oleosa, e subito chinava la testa; e se qualche volta mostrava di avere un desiderio, era per andare a vedere il sepolcro delle monache.

Ci arrivarono finalmente. Il portone era spalancato; un giovane sbarbato con un viso tutto a fignoli invitava la gente a voltare a sinistra verso la cappella. S'intravedeva in fondo, di là dal portico e dal cortile, un orto entro al quale facevano il chiasso le educande; ma Nino non potè vedere, nè sentir nulla, e dovette seguire la corrente. Entrarono nella cappella; una stanza bassa bassa e stretta che avea altre volte servito da legnaia; e subito a Nino parve come di soffocare pel gran caldo che c'era là entro, e per un odore acuto di narcisi e di viole ciocche. Si rianimò poi, e cominciò a girare lo sguardo all'intorno. Le pareti bianche, la tenda di mussola bianca pendente dall'unica finestra e sbattuta da un vento fresco gli fecero coraggio per affrontare le tenebre in fondo alle stanzone dove la volta si abbassava ancor più per accogliere in una micchia l'altare. Ma intorno ai balaustri maggiore era la ressa di chi andava e veniva, e specialmente dei ragazzi grandi che volevano veder tutto, e davano spinte al piccino, il quale, preso in mezzo a quei serra serra, a quel pigio di gambe, di coscie, di sporgenze ossee; a quel fruscio incessante di gonne, di grembiali, di tasche ricolme, a quell'urtacchiare negli spigoli dei panieri delle serve, si sentì perduto, dimenticato, seppellito, sprofondato, senza voce, senza respiro. In buon punto la mamma si ricordò di lui, e lo cavò fuori da quella rovina viva, alzandolo su su sulle braccia. Il povero bambino non vedeva nulla; respirava.

— Vedi, vedi, quanti bei fiori!

— Aa.... aa.... aa....

— Guarda Gesù morto.

Altro sospiro e provvista d'aria del piccolo Cristo vivo.

— Ma guarda dunque.

— Aa.... aa.... aa....

— Ma parla....

— Fi.... fi.... ah bello!

Una bellezza davvero! Una tovaglia bianchissima, un paliotto di seta bianca con ricami d'oro; vasi di porcellana bianca sui gradi tra i candelabri piccoli, svelti di ottone lucido e le palme di bianche lunarie; in mezzo un'urna d'avorio con di qua, di là pendenti serti di rose pallide; e da per tutto poi sui gradini, sulla predella, sulla mensa, sui gradi, entro a scodelle ed a piatti, mazzi di frumento, di loglio, d'orzo ed altre erbe tutte bianche: una specialità delle monache che seminano quelle erbe in dicembre e le tengono all'oscuro, giù giù in fondo alla cantina per averle così l'erbe bianche pel Santo Sepolcro.

Nino sgranò gli occhi; e il suo sguardo così spento, così languido sempre, riposò aggradevolmente, in quei languori santi, in que' silenzi della natura, in quel deliquio dell'iride. Solo gli faceva sempre un po' paura la quiete del luogo; la gente andava e veniva pispigliando qualche paroletta all'orecchio del vicino; i sospiri, le preghiere echeggiavano; di là dall'uscio, sotto il portico si vedeva il giovane sbarbato indicare sempre la via col gesto in silenzio. In certi momenti si sentivano ronzar le prime mosche intorno alle viole ciocche, il friggio continuo degli stoppini nelle lampade, il susurretto eguale della cera liquefatta con la variante improvvisa ogni tanto di un colpo secco prodotto dalla caduta dei gocciolotti. Una monaca usciva spesso da una portina dell'absida, camminava in punta di piedi, guardava l'altare, dava un'occhiata all'intorno, retrocedeva, spariva nel fondo. Dal lato sinistro dell'altare c'era un'apertura nel muro, onde si vedeva una stanza piccola piccola, scura scura in forma di coretto per le monache e per le educande. Due monache stavano in ginocchio a far l'ora, vestite di una tonaca color marrone, con un grembiale nero e un fazzoletto nero in testa ma con la faccia bianca, con le mani bianche, magre, e con le dita lunghe, affusolate. Fra le due monache una fila di sei ragazze vestite di rigatino celeste, ma col grembiale, bianco, candido, in ginocchio anche queste con gli occhi sul libro, zitte zitte, quasi immobili, ipnotizzate dalle suore.

— Guarda guarda la Gigia, — disse ad un tratto la mamma. Il bambino spalancò gli occhi; ma per quanto guardasse, e la mamma lo aiutasse con un improvviso scoppio di tosse rumorosa, non fu loro possibile di richiamare subito l'attenzione della fanciulla. Così pareva loro, perchè la Gigia era stata veramente la prima a vederli, e si era perfino lasciato cadere in terra il libro delle divozioni con molto scandalo della suora vicina che le aveva perciò soffiato un ricordino nelle orecchie. Ma quando la Gigia si avvide che Nino e la mamma continuavano a guardarla, non seppe più contenersi, si dondolava tutta, sedeva sulle ginocchia, lanciava loro delle occhiate dal sotto in su. In buon punto altre suore, ed altre educande vennero a dare il cambio alle prime.

La mamma e Nino uscirono in fretta per andar a vedere la Gigia nel cortile. Le ragazze, che avevano fatto l'ora, saltavano, suravano le braccia, buttavano le gambe di qua, di là; ma furono frenate a tempo dalla superiora con un: quiete, in fila, silenzio, oggi è morto il Signore.

E la Gigia non c'era con loro.

— La Gigia, dove è la Gigia? — gridava il piccino arrancando pel cortile; le ragazze ridevano.

— La Gigia, vuole la Gigia? — disse con un sorriso una monachella, gliela faccio venire subito.

Poco dopo la fanciulla venne mogia mogia e con gli occhi rossi; e Nino le gettò le braccia al collo scuotendola forte. La monachella arrossì, tirò indietro la ragazza, le ravviò il fazzoletto bianco intorno al collo, e le compose le braccia sul petto in forma di croce.

— E perchè piangi? — le domandò la signora Annetta.

— Mi hanno messo in castigo, perchè non sono stata ferma durante l'ora.

— O madre, le perdoni per questa volta.

— Fi fi fi, perdoni.

— Bene bene; andrai nella cappellina in fondo all'orto a recitare sette *pater* e sette *ave* a san Giuseppe della buona morte.

La Gigia ringraziò. Succedette quindi un lungo silenzio; la presenza della monaca impacciava tutti.

— Ah! dica alla mamma che mi venga a prendere; non posso più stare in questo brutto luogo, — susurrò la Gigia alla signora Annetta.

— Che cosa dice? — domandò la monaca.

— Niente, madre, niente.

E da capo silenzio. La povera ragazza guardava Nino e la mamma di lui con occhi bramosi, e sempre immobile e con le braccia in croce.

La monachella fece un cenno; dovevano separarsi.

— Addio Gigia.

— Addio Nino.

— Addio, addio.

E via in silenzio; la mamma e Nino verso la porta accennata dal sagrestano sbarbato; la Gigia lenta lenta alla cappelletta.

Così passò il Giovedì Santo di quest'anno per Nino; il quale dopo le feste di Pasqua tornò tranquillamente al conservatorio. E passeranno molti anni ancora, per lui e per tanti poveri bimbi; e chi sa, chi sa, col tempo non si possa avverare il pronostico della mamma: i bagni di mare fanno oggi miracoli. Anche la Gigia frenata a tempo, e assodata col metodo dell'erbe bianche, potrà divenire crescendo la fedele compagna di Nino.

E avranno forse dei figliuoli, e saranno mandati anche questi al conservatorio, ed al convento.

A che tanto questionare di metodi pedagogici e di sistemi froebelliani?

Molte città d'Italia, e chi sa di quanti paesi, aspettano sempre la resurrezione!

Poveri fiori! poveri cuori! O erbe bianche, vi vivifichi il zefiro della primavera! Ossicini aridi e spolpati udite il verbo della buona madre natura!

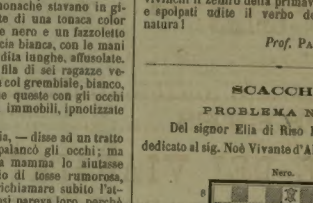
Prof. PAOLO TEDESCHI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 487.

Del signor Elia di Riso Lévi di Cairo dedicato al sig. Noè Vivante d'Alessandria d'Egitto.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 483.

Bianco.	(Fras).	Nero.
I. A g3-e4		I. Ad libitum.

Tredici matti differenti.

Ci inviarono soluzione esatta i signori: Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione (om. 481); Cappello L. e Panin U. di Rovigo; Giuseppe Oberti di Milano; Elia di Riso Levi di Cairo; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Prof. F. Canini di Luserno; Casa di Conversazione di Chieti; Eligio Vignali di Crema; Marco Chetoni di Pisa (anche 482); Nina Rocca Ray di Arona (anche 482).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Il nocchiero — dice il *secondo*
Entro *l'intero* — del mio *primiero*.

Spiegazione della Parola Quadrata a pag. 174:

Istria
sproni
tramar
romolo
inalon
atrone

GUERLAIN DI PARIGI

Articoli raccomandati :

Acqua di **Colonge Impériale**. — **Sapocetti**, sapone di toeletta. — Crema saponina **(Ambrosial Cream)** per la barba. — Crema di **Venere** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Stilto de Cristallina**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Colonge **Russa**, di **Cypre**, di **Cedrate** per la toeletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc**. — **Imperial Russe**. — **Guilde**. — **Marie-Christine**. — **Marchale Duchesse**. — Shore 's Caprice.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale PREPARATA AL BORACE da **CH^me PAY**, *Profumiere*

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

EAU D'HOUBIGANT

Grande specialità per la toeletta

ESSENZE CONCENTRATE PER PROFUMARE

Heliotrope Blanc, Reine-Marguerite, Muguet, Fleur d'Europe, Violette Russe.

SAVON au LAIT de THRIDACE HOUBIGANT

Prodotto di L. M. in Regia d'Esposizione 10, Faubourg St-Honoré, PARIS

IGIENE

Mantenimento della Bocca

NON SI DEVE USARE CHE

ELISIRE, POLVERE e PASTA DENTIFRICI

RR. PP. BENEDITINI

dell'ABBADIA di SOIOLAC (Francia)

Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Spaziali e Droghieri.

Vendita all'ingrosso a Milano: Casilini e C., Corso Vittorio Emanuele, 21; — Quirino Tosi, Via Torino, 12; — Galleria De Cristoforis, 84; — a Parigi: Rue Vivienne, 13, e presso tutte le case principali della Esposizione.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

PER DIFENDERSI DAL COLÈRA

dei dotti *G. Orgest* e *G. Ferrari*, membri della Commissione scientifica milanese per lo studio del colera. — **Cent. 50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano.

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raucedini ASMA NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirazolo il fumo, agli possiva nei polmoni, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Exigere les Marca et Sig.* ESPIC.

Vendita all'ingrosso: **J. Espic, 120, rue St-Lazare, PARIS.**

SI TROVA IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, Milano. — IMBERT, Barbero, Napoli

NUOVO DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

ARRICCHITO

1° D'un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiotismi più in uso, coi segni per distinguere i diversi significati;

2° Di oltre 20,000 esempii nelle due lingue;

3° Delle voci dell'uso toscano;

4° Dei proverbii antiquati;

5° Della retta pronuncia delle parole nei casi dubbii;

6° D'un dizionario di nomi propri, ai personali che storici, geografici e mitologici.

COMPILATO DA

B. MELZI

Autore del *Nuovo Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, già direttore de l'*Ecole de Langues Modernes*, in Parigi, ecc.

La parte Francese-Italiana forma un bel volume di 548 pagine, in-12, a due colonne, in caratteri fusi appositamente, pel modico prezzo di **Lire 2. 50.**

Allo stesso prezzo seguirà prontamente la parte seconda, *Italiano-Francese*. — Il *Dizionario* completo costerà, Lire 5, e legato, Lire 6.

Dirigere vaglia a *Fili. Treves*, Milano.

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO — *CASALINGO*

MILANO. — MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Succursale: Via Santa Teresa, 26. — *Torino.*

CUCINE ECONOMICHE

PERFEZIONATE

LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.



Oltre 2000 mezzi in opera.

Tutti gli utensili di cucina per l'impianto completo della medesima.

Tutte le nuove e pratiche invenzioni per l'economia domestica.

Tutte le macchine per l'uso domestico.

Tutti gli oggetti più moderni per il "CONFORT" domestico. Tutto per il riscaldamento e tutto per l'illuminazione della casa.

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

Dei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

COI PAESI LIMITROFI DI

BIELLA, TREVISO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI LUCERNA E ZURIGO.

TERZA EDIZIONE (1888)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città . . . . Lire 5.

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono consecrati alcuni capitoli alle **GITE ALPINE**, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, e rilegato in tela e oro, è diviso in cinque parti cioè: I. **PIEMONTE.** — 2. **LIGURIA.** — **TOSCANA.** — 3. **LOMBARDIA.** — **VENEZIA.** — 4. **VENETO, TRENTINO.** — 5. **TRIESTE, ISTRIA.**

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Galleria, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE.
II. TOSCANA.
III. UMBRIA.
IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

In corso di stampa: **LA GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.**

Milano e la Lombardia, Compresi i laghi di **COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA**, ecc., E IL **CANTON TICINO**. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di **GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA**. Con 5 carte . . Lire 2 50

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni . . . . . Lire 2 —

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . Lire 2 —

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . Lire 3 —

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . . Lire 2 —

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *with the Plans of Rome and the Environs* . . . Lire 3 —

Portogallo di FRANCESCO VARVARO-POJERO . . . Lire 2 50

Scozia (Caledonia) di PIOVANELLI 2 volumi . . . . . Lire 7 —

Spagna di GUSTAVO DORÉ. Lire 17 50 legato in tela e oro . Lire 19 50

Spagna di FRANCESCO VARVARO-POJERO, 2 volumi. . . . . Lire 7 —

Olanda di E. DE AMICIS . Lire 4 — Edizione illustrata . . . Lire 10 —

Svizzera di W. KADEN . . . Lire 35 — legat ura a fregi d'oro. Lire 50 —

Belgio di C. LEMONNIER. . . Lire 20 —

Italia di W. KADEN. . . . . Lire 25 — legato in tela e oro . . . . Lire 35 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

ALBERTO DE HUHN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE

sulla rivoluzione di Filippopoli, e sulla guerra Serbo-Bulgara

Un volume in-16 di 340 pagine. — **Lire 3,50.**

Recentissime pubblicazioni.

Dora o le Spie, commedia di V. Sardou. — Un volume in-16 di 128 pagine . . . L. 1 20

Diana Ricattatrice, romanzo di L. A. Vassallo. — Un volume in-16 di 336 pagine. . L. 3 50

Roberto Burat, romanzo di Giulio Claretie. — Un volume in-16 di 336 pagine. . . . . L. 1 —

Il grido di sangue, romanzo di Boisgobey. — Un volume in-16 . . . . . L. 1 —

La contessa Sara, romanzo di Giorgio Ohnet. — Un volume in-16. *Seconda edizione.* L. 1 —

Processo Lerouge, romanzo di E. Gaboriau. — Un volume in-16. . . . . L. 1 —

Sorrisi e lagrime, nuovi racconti di E. Castelnuovo. — Un vol. in-16 di 350 pag . L. 3 50

Preliminari e botanica, di L. Camerana e M. Lessona — Un vol. in-16 di 136 pag. con 156 inc. 2 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



Brera nel 1886. — TRAMONTO, quadro di *Pietro Fragiacomo* (disegno dell'autore). [V. pag. 187.]

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 186.

RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Signora **S. A. ALLEN**



per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.

"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**

Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra. PARIGI e NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT Gall. De Cristoforis, 84-85, ed all'Ingrosso UCCELLINI e C., Corso Venezia, 71

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51

NUOVI ROMANZI E VIAGGI

DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3.50.

BARRILI . . . . **Uomini e bestie.**
BARRILI . . . . **Arrigo il savio.**
CASTELNUOVO. **Due Convinzioni.**
CASTELNUOVO. **Reminiscenze e fantasie.**
CASTELNUOVO. **Alla finestra.**
CORDELIA . . . **Per la gloria.**
GALLINA . . . . **Teatro italiano.**
HUHN (A. De). **La Bulgaria dei Bulgari.**
LICATA . . . . . **Assab e i Danakili.**
PEROLARI . . . **L'Egitto senza Egiziani.**

Volumi a L. 4.

BARRILI . . . . **Casa Poldori.**
BARRILI . . . . **La montanara.**
BONFADINI. . . **Mezzo secolo di patriotismo**
CACCIANIGA . . **La famiglia Bonifazio.**
SERAO (Matilde). **Il romanzo della fanciulla.**
MASI . . . . . **Parrucche e Sanculotti.**
VISCONTI-VEN.ª **Il curato d'Orobio.**

Volumi a Una Lira.

ARCHINTI. . . . **Il lascito del comunardo.**
BERSEZIO. . . . **Povera Giovanna!**
BOURGET. . . . **Un delitto d'amore.**
CAPUANA . . . . **Nuove fiabe.**
CLARETIE . . . **Gli amori d'un medico.**
CLARETIE . . . **Laura la saltatrice.**
COLLINS. . . . . **No.** 2 volumi.
CONWAY . . . . **Il segreto della nove. .**
GABELLI . . . . **Il mio e il tuo.**
GABORIAU . . . **La cartella 113.**
JARRO. . . . . **Apparenze.** 2 volumi.
MONTÉPIN . . . **Sua Maestà il denaro.** 2 vol.
MONTÉPIN . . . **Il segreto della contessa.** 2 v.
MONTÉPIN . . . **Donna Rovina.**
OHNET. . . . . **Lisa Fleuron.**

NOVITÀ ILLUSTRATE PER I RAGAZZI

BACCINI (Ida) . **Perfida Mignon,** 80 inc. 2 —
BACCINI (Ida) . **Passeggiando coi miei bimbi,** con 24 dis. 2ª ed. 2 —
CERVANTES . . **Don Chisciotte,** 2ª ediz. con 64 incisioni 2 25
CORDELIA . . . **I nipoti di Barbablanca,** con circa 100 incisioni. L. 4 —
FAVA . . . . . **Graucilia di pepe,** un volume in-8 con 12 inc. . . 2 —
SALVESTRI. . . **Il salvadanaio e Due gemelle,** commedie con 20 inc. 3 —
STEVENSON. . . **L'isola del tesoro,** con 24 incisioni 2 25
TROWBRIDGE . **Il picchio rosso,** 10 inc. 2 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

MERLETTI PIZZI TRINE } di qualunque genere

esclusivamente presso

M. Jesurum e C.ie

fabbricanti a Venezia

I quali spediscono cataloghi *gratis*.

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO DI CHASSAING

PEPSINA E DIASTASI

DIGESTIONE 25 anni di successo

Parigi, 6, rue Vivienne, 6, Parigi

Si vende dai principali Farmacisti.

Binocoli Campagna e Marina



Modelli speciali perfezionati da 7 a 12 ingrandimenti straordinaria portata, gran campo da L. 27, a 90. Gratis Catalogo Generale Illustrato. — A. BERRY ottico. — Oculista di S. A. R. il duca d'Aosta. — Via Roma N. 1 Torino.

Garantiti alla prova.

Spedizione contro vaglia postale.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.